

QUOTAZERO.COM

Aprile - Giugno 2008

Groppo Rosso

Pizzo d'Ormea

Monte Forato Extreme

Monte Santa Croce



Editoriale



Dopo tre mesi eccoci di nuovo pronti per essere "scaricati" con 16 pezzi 'freschi freschi di stagione'.

In questo numero è stato dedicato ampio spazio alle varie salite primaverili che hanno visti coinvolti diversi collaboratori della rivista soprattutto nelle Alpi Liguri: verremo "portati" sul Mongioie (per la storica via Biancardi), sul Grammondo (per la divertente cresta sud-est, ad un passo dal mare) e sul "classico" Pizzo d'Ormea che, come vedremo, offre un interessante spunto alpinistico nella sua veste invernale. Non soltanto le alpi Liguri offrono in primavera interessanti salite di alpinismo invernale: leggeremo infatti di una bella salita in Alpi Apuane sul Monte Cavallo.

Oltre alle proposte su neve (e roccia!) sopra citate, in questo numero si trovano anche altri articoli dedicati all'arco sud-occidentale delle nostre Alpi e alle Apuane. Inoltre, non mancano idee e informazioni per gli amanti di Mountain Bike oltre che di alpinismo ed escursionismo.

Ovviamente non è lasciato in secondo piano l'Appennino Ligure, che come sempre ci offre interessanti spunti (troviamo in questo numero un interessante approfondimento sulle Torri ottocentesche sulle alture di Genova e il racconto di una piacevole escursione alla scoperta della Val Chiaravagna, alle spalle del quartiere genovese di Sestri Ponente) e che fa da ambientazione per diversi eventi nati proprio dai partecipanti al forum di Quotazero: si parlerà infatti dell'incontro "arrampicatorio" svoltosi lo scorso 20 aprile al Castellaro di Alpicella e di quello a Pieve Ligure con salita sul Monte Santa Croce.

Vista la quantità di materiale relativo alle aree più "vicine" a Quotazero, per questo numero non vengono proposti articoli riguardanti altre aree geografiche e catene montuose: certamente il prossimo numero estivo proporrà anche qualche racconto per viaggiare più "lontano".

Buona lettura a tutti,

Bade

QUOTAZERO.COM

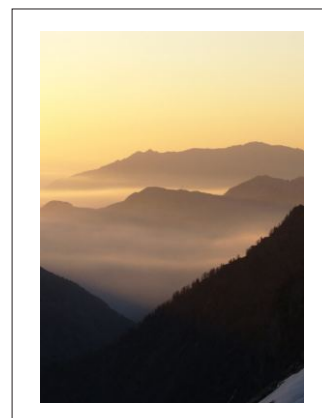
Redazione: Bade - De Lorenzi - Emma

Realizzazione grafica: Wolf041

Hanno collaborato a questo numero: Alexander, Bigo, Bury, Colsub, Conte Ugolino, De Lorenzi, Erne, Fabio/5, Fed7, Giamma, Laurina, Mazzysan, Okkiblu, Olum, Pazzaura, Sarne, Teox

La presente pubblicazione non ha scopo di lucro. Essa può essere scaricata gratuitamente dal sito www.quotazero.com e viene inviata automaticamente a tutti gli iscritti al forum.

Foto di copertina: Alba dal bivio che dal Colle di Valmiana sale verso il Monte Matto (Foto Colsub)



In questo numero

Appennino Ligure

<i>Anello del Gropo Rosso</i>	4
<i>Moneglia</i>	9
<i>Geoturismo in Liguria</i>	11
<i>Le Torri a difesa di Genova</i>	14
<i>La Val Chiaravagna</i>	18
<i>Via col vento</i>	19
<i>Outdoor</i>	22

Alpi Liguri - Marittime - Cozie

<i>Quotazero sul Pizzo d'Ormea</i>	25
<i>Monte Grammondo per la cresta sud/est</i>	28
<i>Monte Mongioie</i>	31
<i>La storia siamo noi</i>	35
<i>Il Monte Bellino</i>	38

Alpi Apuane

<i>Monte Forato Extreme</i>	40
<i>Monte Cavallo per il canale Cambron</i>	43

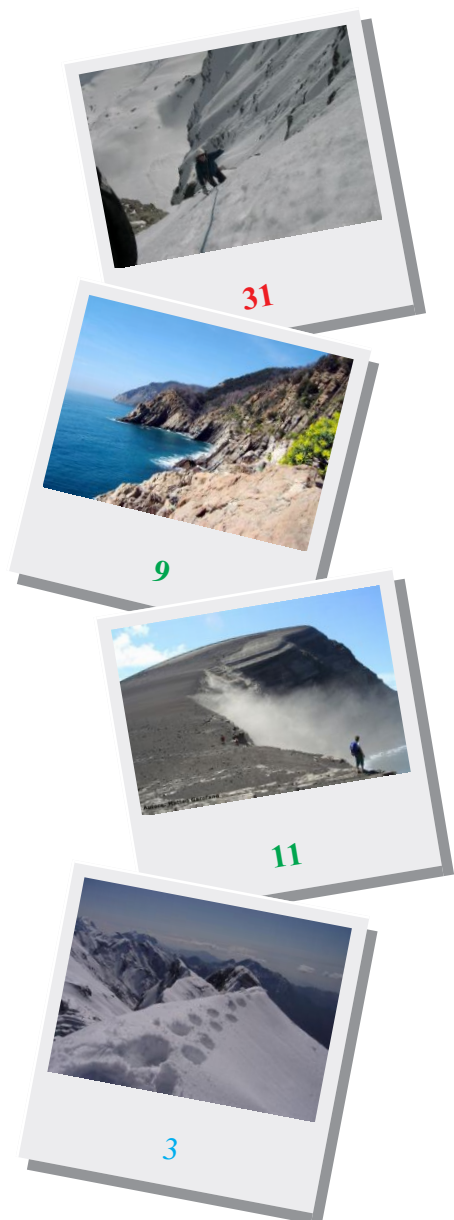
Eventi

<i>Monte Santa Croce</i>	45
<i>20 Aprile</i>	46

In breve

<i>La notte in bianco</i>	47
<i>Il sale sulle ruote</i>	47
<i>Castello della Pietra</i>	47

La riproduzione anche parziale degli articoli e delle fotografie è permessa solo citando la fonte. Gli itinerari riportati nella presente rivista sono aggiornati in base alle informazioni disponibili al momento: tali informazioni vanno pertanto verificate e valutate di volta in volta in loco da persone esperte. Le opinioni espresse negli articoli appartengono ai singoli Autori, dei quali si intende rispettare la piena libertà di giudizio.





Anello del Groppo Rosso

(Roncolungo, Valle Tribolata, Ciapa Liscia, Monte Roncalla, Groppo)

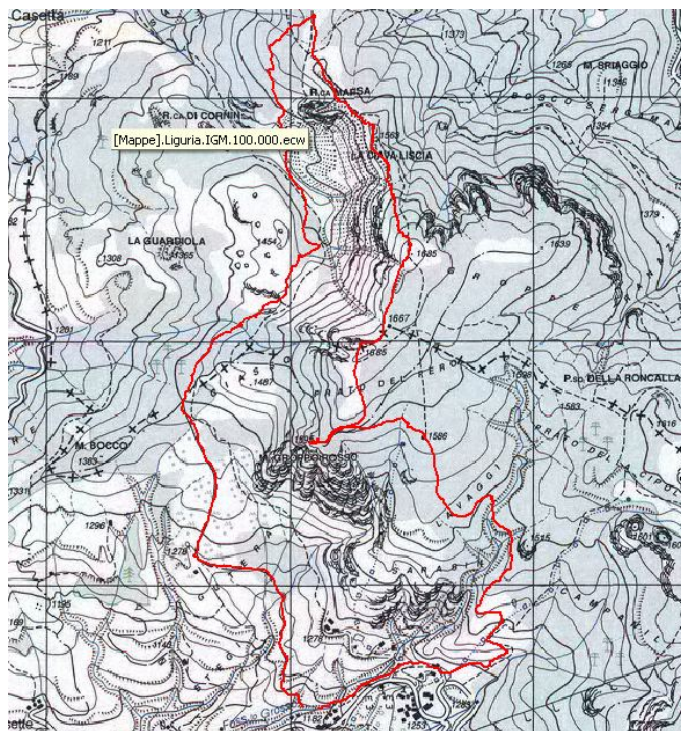
UNA GIORNATA ATTRAVERSO UNA ZONA GEOLOGICAMENTE MOLTO PARTICOLARE, CON UN OCCHIO DI RIGUARDO ALLA FLORA E LA FAUNA DEL LUOGO.

Accesso in auto

Da Genova si imbecca l'autostrada A12 in direzione levante, uscendo al casello di Lavagna. Usciti dall'autostrada, si svolta a destra seguendo le indicazioni per S. Stefano d'Aveto e successivamente per Rocca d'Aveto, dove si lascia l'auto in un parcheggio in corrispondenza del cartello che segnala la frazione di Roncolungo.

Descrizione pratica dell'itinerario

Lasciata l'auto, ci si incammina seguendo il segnavia triangolo giallo vuoto, attraversando le ultime case del paese. Dopo un breve tratto in cui si alternano sentiero e strada asfaltata, si piega a sinistra abbandonando definitivamente quest'ultima e raggiungendo il bivio con il sentiero (cerchio giallo vuoto) che si seguirà al ritorno. Si prende a sinistra mantenendosi sul triangolo e superando in qualche modo un canale che, in caso di abbondanti piogge nei giorni precedenti, potrebbe creare qualche difficoltà. Il sentiero attraversa ora una zona di pascoli recintati rimanendo quasi in piano, fino a raggiungere un abbeveratoio. Da lì, piega verso destra cominciando a salire decisamente. Poco dopo la rampa si incontra un cartello che indica la Valle Tribolata e si prosegue entrando in un bosco di abeti bianchi; quindi, si incontra un bivio (palina). Si abbandona il triangolo giallo e si prende il sentiero 103A, che si segue per un breve tratto fino a raggiungere il sentiero 103 proveniente dal Passo del Bocco, che si comincia a seguire verso destra. Ci si mantiene sul 103, trascurando sulla destra le diramazioni per il sentiero 197 e per **il sentiero attrezzato Adolfo Ferrari, giungendo** così all'imbocco della Valle Tribolata, che si attraversa fra i resti della paleofrana staccatasi dalla Ciapa Liscia, che si costeggia lasciandola alla propria destra. Si entra quindi in una faggeta perdendo un po' di quota,



Rappresentazione del percorso a partire dal bivio fra triangolo giallo e cerchio giallo

giungendo ad un prato ai piedi della Rocca Marsa. Si prosegue sul 103 risalendo il bosco fino ad punto di ristoro a quota 1100 mt., che si trova proprio dove il sentiero 103 si innesta sullo 001 che proviene dal Passo Crociglia. Si prende lo 001 verso destra e lo si segue per pochi metri fino ad un bivio (palina), in corrispondenza del quale si prende a destra per il sentiero 197 (difficile). Il sentiero risale il crinale della Rocca Marsa e della Ciapa Liscia, alternando tratti abbastanza esposti (in alcuni punti è presente un corrimano d'acciaio) e tratti nel bosco, nei quali è possibile trovare un residuo innevamento fino a primavera inoltrata. Si giunge così alla Ciapa Liscia (1682) e si tralascia sulla sinistra la diramazione per il sentiero 197A, mantenendosi sul 197 che senza significative variazioni di quota porta al Monte Roncalla (1683). Si comincia a scendere rimanendo sempre sul 197, tralasciando le diramazioni verso sinistra, che portano al Monte Bue, al Lago Nero (sentiero di collegamento verso lo 001) e al rifugio Astass (sentiero 198), giungendo così al Groppo Rosso (1594).

Da lì si torna indietro per un breve tratto fino al precedente bivio, in corrispondenza del quale si imbecca il sentiero 198 che porta in pochi minuti al rifugio Astass, dal quale si scende rapidamente, sempre seguendo il 198, fino ad innestarsi sul sentiero (cerchio giallo) che riporta a Roncolungo.



La conca tribolata (Foto Pazzaura)

Geologia

La val d'Aveto si configura come un ipotetico triangolo il cui vertice è dato dalla confluenza dell'Aveto nel Trebbia, mentre la base è data dalla prima parte del corso dell'Aveto e dal torrente Gramiza, affluente del primo.

Lo spartiacque della valle è orientato nella direzione nord/sud. Partendo da Sud, incontriamo il M. Chiappozzo (1126), M. Zatta (1404), M. Penna (1735), Tomarlo (1602), Croce Martincano (1723), Maggiorasca (1799); da qui lo spartiacque comincia a scendere e incontriamo i monti Bue (1777), Groppo delle Ali (1680), Cima Roncalla (1658), Groppo Rosso (1594). Ortogonalmente a questo crinale, in corrispondenza del M. Penna si distacca un secondo crinale in senso est/ovest che individua il M. Nero (1671), il Cantomoro (1653), l'Aiona (1701), M. delle Lame (1595) e degli Abeti (1543); si scende al passo della Forcella (876) e al monte Cavallo (1092) e Ramaceto (1345) e infine verso il Passo della Scogliana, limite occidentale del parco.

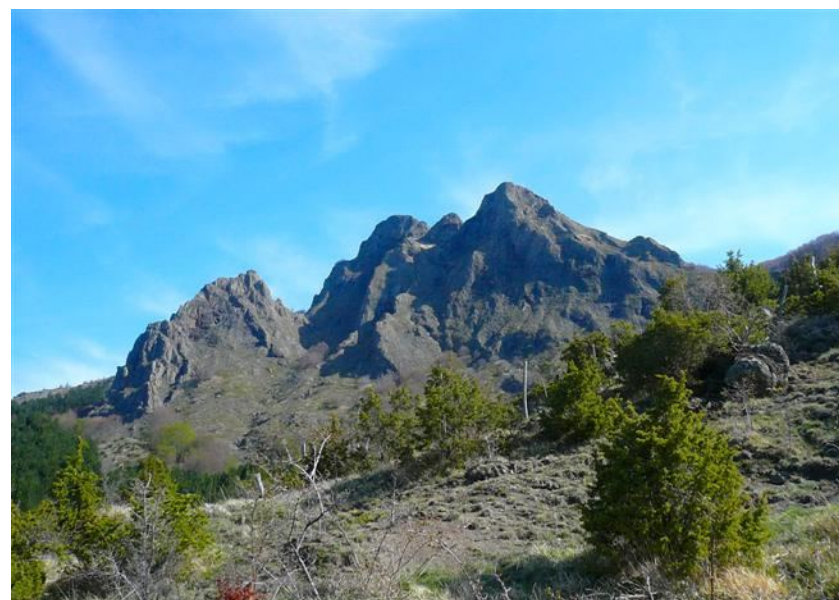
I monti della testata di Santo Stefano fanno parte delle ofioliti, ossia complessi rocciosi originatisi in tempi antichissimi dal raffreddamento di lava vulcanica avvenuta in fondo all'oceano (fanno parte della sequenza ofiolitica tanto rocce intrusive, come gabbri e peridotiti, quanto effusive come basalti a pillows),

successivamente spinti dai movimenti tettonici della Terra ad emergere dalle acque e a formare rilievi montuosi.

Queste montagne, costituite prevalentemente da silicati di magnesio e ferro (sono infatti rocce "basiche") sono molto scure e il ferro contenuto in esse, ossidandosi, può dare origine a colorazioni rossastre: da questo deriva il nome del monte Groppo Rosso che, soprattutto nelle ore del tardo pomeriggio, può gratificare l'escursionista con le sue cime nude e aspre dal colore rossastro, accentuato dalla luce del tramonto.

Il monte Groppo Rosso è saldato alla cima madre monte Roncalla (1658) da un dolce pendio erboso, mentre il suo versante meridionale è selvaggio perché solcato da imponenti e ripidi canali inframezzati da alcuni cretoni rocciosi. Osservando il monte da Santo Stefano d'Aveto, in primo piano notiamo l'anticima chiamata "Birillo" (1504) separata dalla vetta dalla "Forcella del Birillo".

La Ciappa Liscia, costituita da roccia ofiolitica di colore rossastro, appare come una enorme lastra ("ciappa" in dialetto sta ad indicare proprio una pietra piatta e liscia, generalmente una lastra d'ardesia) prodotta dal



Il Groppo Rosso (Foto Pazzaura)

collasso netto degli strati rocciosi, che hanno quindi dato origine alla suggestiva Conca Tribolata, dove osserviamo i residui detritici della paleofrana. Nella valle, a quota 1237, fuoriesce dalla roccia una sorgente a mo' di cascata.

La Rocca Marsa è situata sulla dorsale che va al passo Crociglia poco a Nord della Ciappa Liscia e presenta un'acuminata cresta rocciosa con guglie che emergono dai caotici avallamenti e dai pendii della Conca Tribolata, un vallone che in tempi remoti è stato teatro di una enorme frana staccatasi dalla parete della Ciappa Liscia. Percorrendola si notano gli enormi resti della suddetta paleofrana, aggirati e costeggiati dallo splendido sentiero che la attraversa in tutta la sua lunghezza.

Flora

Dal punto di vista botanico la zona è ricchissima di specie di particolare pregio. La Val d'Aveto, infatti, per le sue caratteristiche geografiche, geologiche e climatiche, ha dato in passato asilo a specie con particolari esigenze. Infatti, il substrato serpentinitico, caratteristico del gruppo del Groppo Rosso, è povero di elementi nutritivi essenziali quali potassio, calcio, fosforo e al tempo stesso ricco di sostanze tossiche per la maggior parte delle piante e di grandi quantità di magnesio, tollerabile dalle piante in quantità modeste. Per tale motivo troviamo in questa zona piante "serpentinitiche esclusive", cioè organismi vegetali che hanno evoluto adattamenti fisiologici per far fronte all'ostico substrato presente, come la "dafne odorosa" (*Daphne*

cneorum) o "relitti serpentinicoli", cioè piante dotate di scarsa competitività, che pertanto han trovato "rifugio" in luoghi inospitali e inadatti alla crescita di piante altrove più favorite.

La zona è inoltre ricca di piante amanti di terreni umidi e paludosi (per es.: Prato della Cipolla), dove si possono rinvenire piante uniche come la *Drosera rotundifolia* o "rosolida", la *Pinguicula vulgaris* o "pinguicola", entrambe piante carnivore che, vivendo in terreni paludosi poveri di sostanze organiche azotate, sopperiscono alla mancanza di nutrienti azotati, invischiando gli insetti e digerendoli lentamente grazie ad appositi enzimi digestivi. Notiamo vari "pennacchi" (*Eriophorum* spp.). Pregevole inoltre la presenza della *Lycopodiella inundata*, pteridofita presente in poche stazioni italiane, e dello *Sphagnum*, muschio tipico delle torbiere.

Infine, la zona è ricca di "relitti glaciali", ossia specie vegetali che rappresentano muta testimonianza di climi ben più rigidi dell'attuale. Durante le glaciazioni verificatesi nell'ultimo milione di anni, quando spesse calotte di ghiaccio ricoprirono l'Europa, molte specie vegetali si spinsero più a Sud, trovando nelle pendici dell'Appennino Ligure il luogo climaticamente ideale dove poter sopravvivere (si trovano qui specie al loro margine meridionale di espansione, presenti in paesi quali Groenlandia e Scandinavia, o specie che hanno qui la loro unica stazione appenninica). Alcuni esempi sono la "sassifraga a foglie opposte" (*Saxifraga oppositifolia*), il "semprevivo ragnateloso" (*Sempervivum arachnoideum*), l' "astro alpino" (*Aster alpinus*)

Per quanto riguarda il manto boscoso, la zona è ricoperta di boschi mesofili, costituiti in prevalenza da roveri, faggi e castagni, e da rimboschimenti a conifere attuati negli anni '60, costituiti prevalentemente da ontani e abeti bianchi. Il Groppo Rosso è inoltre un punto di particolare interesse all'interno dell'Appennino, in quanto stazione di pini mughi autoctoni. In zona, oltre a tratti boschivi, si rinvencono pascoli, talvolta invasi da arbusti, dove nel periodo primaverile è possibile notare fioriture di bellissime orchidee, tra cui alcune del genere *Ophrys*.



In vetta al Groppo Rosso (Foto Pazzaura)

Fauna

Dal punto di vista faunistico la presenza più significativa è sicuramente quella del lupo (*Canis lupus*), di recente ricomparsa nel territorio del Parco, in seguito alla ricomparsa sull'Appennino Ligure degli ungulati selvatici, e segnalato in pochi esemplari. Da sempre considerato animale temibile, se, un tempo, quando i lupi si aggiravano in branchi e gli inverni erano ben più rigidi, questa fama era giustificabile, al giorno d'oggi si rinvencono sparuti gruppi, per lo più unifamiliari, dall'atteggiamento schivo, che tendono ad allontanarsi dall'uomo.

A causa della penuria di prede, i lupi hanno poi dovuto variare le loro abitudini alimentari, tanto da cibarsi di bacche e frutti persistenti in inverno sui rami: basti notare i cespugli di rosa canina, durante il periodo invernale del tutto privi di frutti salvo che sui rami più alti, dove il lupo non può arrivare neanche innalzandosi sulle zampe posteriori. È quindi importante non diffondere allarmismi. Al tempo stesso i lupi possono però essere causa di ingenti perdite economiche, dal momento che non predano solo lepri, volpi e piccoli di cinghiale, ma anche ovini, caprini e puldri.

Più comuni sono il capriolo (*Capreolus capreolus*), il cinghiale, la volpe, la faina, la puzzola, il tasso, il toporagno d'acqua e l'arvicola delle nevi.

Molto ricca è l'avifauna, tra cui spiccano specie come l'aquila reale (*Aquila chrysaetos*), il biancone (*Circaetus gallicus*), l'astore (*Accipiter gentilis*), il gufo reale (*Bubo bubo*), la pernice rossa (*Alectoris rufa*).

Per quanto concerne l'erpetofauna, presente con 16 specie, spiccano il geotritone (*Speleomantes* sp.), il tritone crestato meridionale (*Triturus carnifex*), il rospo comune (*Bufo bufo*), l'ululone dal ventre giallo (*Bombina variegata*), il tritone alpestre (*Triturus alpestris*), il tritone crestato (*Triturus cristatus*), la lucertola muraiola (*Podarcis muralis*), l'orbettino (*Anguis fragilis*), il tarantolino (*Phyllodactylus europaeus*), la rana temporaria (*Rana temporaria*), il saettone (*Elaphe longissima*), la natrice dal collare (*Natrix natrix*) e la vipera comune (*Vipera aspis*).

Il tarantolino è il gecko europeo più piccolo: gli adulti possono essere lunghi fino a 8 cm inclusa la coda, ma di solito sono lunghi 6. Il colore è piuttosto variabile: brunastro o verdastro con marmorizzazioni, si trova spesso sotto le pietre o gli alberi caduti o nei ceppi, in ambienti degradati, ecc. L'ululone dal ventre giallo deve il suo nome, oltre che al colore del ventre, al tipico canto che emette nel periodo riproduttivo e la colorazione sgargiante serve a farsi immediatamente riconoscere come specie velenosa.

Nei corsi d'acqua possiamo inoltre trovare trote e il raro gambero di fiume (*Austropotamobius pallipes*)

Citiamo infine gli insetti: può capitare di vedere lepidotteri di particolare bellezza quali il *Papilio machaon*, *Parnassius apollo*, *Vanessa io*, *Vanessa atalanta* e diverse famiglie di coleotteri. Caratteristiche delle zone umide sono invece le libellule.

Fabio/5, Laurina, Pazzaura

Bibliografia:

- MERIANA GIOVANNI. *Val d'Aveto, «Liguria Guide», 14, Sagep Editrice, Genova 1994*
- BERNARDELLO REMO, MARTINI ENRICO. *I pregi della flora nel parco dell'Aveto, Parco Naturale Regionale Aveto*
- http://web.tiscali.it/g_venturini/ "Biodiversità in Liguria – La rete natura 2000" – Regione Liguria – Assessorato ambiente e territorio Dipartimento Tutela dell'Ambiente e Edilizia Settore Politiche e Programmi ambientali



Moneglia

UN'OASI TRA ROCCE E FLUTTI

Sarà perchè ci sono nato, sarà perchè qui ho avuto la "folgorazione" per l'arrampicata, sarà perchè ci ho speso un sacco di energie per valorizzarla, sarà quel che sarà... ma questa caletta incastrata nel litorale tra Moneglia e Riva Trigoso, localmente conosciuta come la Valletta, rappresenta per me molto di più della solita parete dove andare a "tirare due prese": direi un piccolo rifugio di tranquillità, dove puoi fermarti per qualche istante ad ascoltare i flutti che da sempre modellano a loro piacimento questi lastroni di bella arenaria... e soprattutto a ascoltare te stesso, sempre preso dagli orari, dalla fretta che i modelli di vita attuale impongono!

Vi suggerisco quindi un approccio diverso con questi luoghi, rispetto alle falesie sportive consuete: prima di tutto prendetevi del tempo (cioè tutta la giornata), per poter apprezzare la camminata tra gli odori della macchia mediterranea e un bel bagno ristoratore in queste acque cristalline che faranno da colonna sonora alle vostre scalate, qui sempre tecniche e mai banali, così come è successo a personaggi del calibro di Giusto Gervasutti "il fortissimo" (appena prima che queste placconate fossero trasformate in blocchi frangiflutti per l'approdo di Sestri Levante!!).



L'incantevole baia di Moneglia (Foto Alexander)

E poi dimostratevi "diversi" dalle orde barbariche estive che, sfruttando l'accesso motociclistico dal tunnel stadale, lasciano sempre cumuli di spazzatura a dar bella mostra di sè: cerchiamo di preservare queste vere e proprie oasi... anche della mente!

Accesso: dalla stazione di Moneglia si percorre in discesa il viale alberato per un centinaio di metri sino ad incontrare sulla destra una ripida scalinata con le indicazioni per i sentieri per Riva Trigoso, Monte Moneglia ecc.

Là si sale giungendo in breve poi nei pressi di due alberghi da dove, percorrendo l'asfalto in forte salita, si arriva nei pressi di una villetta gialla con persiane blu.

Qualche decina di metri oltre noterete sulla sinistra una scalinata con ringhiera ed il segnavia due quadrati azzurri evidenziato anche da un cartellone verde (7-8 minuti dalla stazione).

Il sentiero attraversa fasce di ulivi sino ad incontrare nuovamente una strada asfaltata; girate a sinistra seguendola per 50 metri sino al suo termine nei pressi di una villetta con cancello.

La traccia con i due quadrati azzurri inizia poco prima inoltrandosi nel bosco ed in pochi minuti, con



Alexander in uscita da Salto nel blu



Le rocciose vele di Moneglia (Foto Alexander)

andamento a mezza costa, vi porterà sul filo di cresta ad incrociarsi con il sentiero per Punta Moneglia (tre pallini rossi), seguendo quest'ultimo in discesa arriverete ad un evidente spiazzo con dei ruderi ed un bivio:

tenendo la sinistra, in 5 minuti sarete alla calata per le vie del Paretone (Big wall)

scendendo a destra, invece, giungerete in una decina di minuti ai settori di arrampicata in riva al mare (30 minuti dalla stazione).

Questo accesso, diverso da quello storico che era decisamente più faticoso, è stato reso percorribile dall'intervento dell'associazione Outdoor Liguria che da anni cura anche lo stato di manutenzione della falesia.

Gli itinerari di arrampicata sono una quarantina e sono lunghi dagli 8 ai 90 metri, tutti protetti con materiale inox e resina epossidica, con difficoltà medie comprese tra il 4 e il 6b che si sviluppano su muri verticali dove la tecnica di piedi non può essere un accessorio...

Ogni altra informazione è disponibile su www.arrampicate.it e www.christian-roccati.com, dove potrete anche acquistare "Onde di pietra", la guida che censirà tutti questi itinerari, in uscita nei primi mesi del 2009.

Bigo



Geoturismo in Liguria

TURISMO A TEMA GEOLOGICO

SCOPRIRE LE BELLEZZE DELLA TERRA VIAGGIANDO

Geoturismo: cos'è?

Il Geoturismo può essere definito il turismo a tema geologico. In ogni luogo si trovano forme meravigliose del paesaggio e fenomeni stupefacenti. Cascate, deserti, vulcani, grotte oltre ad essere affascinanti, hanno una storia da raccontarci: la storia della terra. La spiegazione di come la terra sia fatta ci viene dalla geologia. Questa scienza è conosciuta per le attività che svolge nel campo dell'ingegneria civile, in pratica tutte quelle attività in cui è necessario conoscere il sottosuolo: lo scavo di gallerie, lo sfruttamento di risorse minerarie, la costruzione di edifici. In realtà, uno degli scopi principali della geologia è tentare di ricostruire gli eventi accaduti al nostro pianeta da quando si è formato ad oggi.

Comprendere come abbiano avuto origine meravigliosi paesaggi può diventare argomento d'interesse anche per coloro che non si occupano di ricerca: la "comprensione della terra" può essere un valido motivo per intraprendere un affascinante viaggio o anche una escursione giornaliera.

Da qui nasce l'idea (non nuova) del geoturismo inteso come "la scoperta e la comprensione delle bellezze geologiche visitate direttamente dove esse si trovano".

Possiamo riassumere il significato del geoturismo prendendo una frase di Marcel Proust, famoso scrittore francese: "Il vero viaggio di scoperta non consiste nel trovare nuove terre, ma nell'avere nuovi occhi".



Autore: Matteo Garofano

Isole Azzorre, Portogallo

Geoturismo dove?

Se a qualcuno vengono in mente luoghi remoti come la Monument Valley negli USA o i geysir islandesi o il rosso monolite di Ayers Rock in Australia, avrà certamente colto nel segno il senso del geoturismo. Infatti questi luoghi vengono visitati da milioni di persone che desiderano vedere le particolarità geologiche che ivi si trovano.

Quello a cui molto spesso non si pensa è che esiste la possibilità, anche senza andare lontano, di praticare il geoturismo: l'Italia è infatti uno dei paesi aventi il più bello e vario patrimonio geologico del mondo.

Tanto per fare alcuni esempi, ci possiamo recare in Toscana nell'area geotermica della Val di Cecina a vedere sbuffi di vapore e soffioni, oppure nel Lazio nella riserva naturale di Tor Caldara dove nuovamente i fenomeni geotermici creano paesaggi stregati e bellissimi.

Il Piemonte ci offre la riserva geologica della Valle Andona e Valle Botto ricchissima di enormi fossili che possono essere osservati nella loro sede (ma non prelevati, non depauperiamo il patrimonio di tutti). Ancora in Lombardia ci sono le piramidi di Zone, un piccolo parco affacciato sul lago D'Iseo dove l'erosione su depositi glaciali ha formato splendide piramidi di terra. La riserva naturale geologica del Piacenziano, non lontano da Fidenza, dove sono ben rappresentate rocce di diverse età e tipologia. Ma, ancora, in Sicilia come non ricordare l'Etna, il più grande vulcano attivo europeo; e, in Campania, il Vesuvio inquietante, affascinante presenza, visitato da migliaia di turisti stranieri ogni anno. Potremmo continuare ad elencare luoghi di pregio geoturistico per intere pagine.

Anche in Liguria non mancano i luoghi adatti alla pratica del geoturismo. Ad esempio, è interessante la Val Graveglia, nell'entroterra di Chiavari, dove si possono osservare rocce provenienti dal fondo di un oceano vecchio oltre 200 milioni di anni.

Sempre in Liguria c'è un parco molto sensibile al tema del geoturismo, tanto da essere arrivato ad organizzare escursioni guidate geoturistiche con personale specializzato: è il parco del Beigua, da alcuni anni riconosciuto Geoparco da parte dell'UNESCO anche grazie al supporto dell'Associazione Geoturismo.



La maestosa valle Gargassa

Un esempio: il geoparco del Beigua

Il Parco del Beigua è situato a cavallo tra la provincia di Genova e di Savona ed è stato riconosciuto Geoparco nel 2005. Le rocce più diffuse del parco sono denominate dai geologi "ofioliti" e provengono dall'antico fondale di un oceano. Per le loro peculiarità questi complessi rocciosi sono poco favorevoli allo sviluppo di vegetazione; per questo motivo il parco presenta una flora del tutto particolare.

Le rocce del parco hanno registrato diversi intervalli temporali della storia geologica già a partire dal Giurassico.

Tra le attrazioni di tipo geoturistico sono rilevanti i numerosi siti fossiliferi che hanno permesso la ricostruzione delle condizioni climatiche e biologiche del mare risalente all'Oligocene (circa 30 milioni di anni fa). È possibile infatti visitare i siti fossiliferi dove sono eccezionalmente conservate foglie fossili (falliti) di un ambiente lagunare e di delta fluviale ormai scomparso. Anche una ben conservata barriera corallina affiora con numerosissimi fossili di coralli a testimoniare le condizioni climatiche tropicali.

Non solo la paleontologia è interessante nel parco, ma anche le forme erosive sono sviluppate e permettono lo svolgimento di interessanti visite. L'anello della Val Gargassa, non lontano dall'abitato di Rossiglione, attraversa uno scenografico canyon inciso nei conglomerati. Queste rocce sedimentarie, sottoposte all'erosione, hanno dato luogo a forme con prevalente sviluppo verticale. Qui si trova anche un arco naturale, raro e fragile fenomeno geologico.

Anche per gli amanti dei minerali il parco offre notevoli spunti. Infatti, all'interno dei confini, si trovano numerosi siti interessanti in particolare nei pressi della valle Orba, della Gava e del passo del Faiallo. Tra le rocce ofiolitiche si trovano affioramenti di rodingiti, rocce metamorfiche che, in alcuni punti, tra vuoti e fratture, presentano tasche in cui si sono sviluppati meravigliosi cristalli di granati. I cristalli spesso presentano il loro abito cristallino e raggiungono notevoli dimensioni: si tratta per lo più di granati della varietà Grossularia e Andradite dal caratteristico colore rosso-bruno. Oltre ai granati si trovano anche bei cristalli di Epidoto, Vesuviana, Titanite, Clorite.



Soci dell'Associazione Geoturismo in vetta al Vulcano Pico (Isole Azzorre, Portogallo)

L'Associazione Geoturismo

Si tratta di un gruppo di soci che, amante della geologia e di tutti i suoi risvolti naturalistici, si è organizzato per svolgere attività che consistono in viaggi, escursioni, weekend tematici, presentazioni di pubblicazioni sui temi di natura e geologia, corsi e conferenze, didattica con lezioni-laboratorio nelle scuole.

Prossima attività: la ricerca dell'oro nei fiumi del basso Piemonte.

Riferimento www.geoturismo.it

te0x

Bibliografia:

- GAROFANO MATTEO. *Geoturismo, scoprire le bellezze della terra viaggiando*, Edizioni Geoturismo
- BRADLEY FREDERICK, BURLANDO MAURIZIO, GAROFANO MATTEO. *Parco naturale del Beigua*, Promorama



Le Torri a difesa di Genova

Girovagando per Genova è impossibile non accorgersi dei numerosi resti delle varie cinte murarie che un tempo proteggevano la Repubblica Genovese e dei forti posti a sentinella della città sui monti alle sue spalle.

Tutte queste fortificazioni, ancora ben conservate, grazie alla tecnica costruttiva con la quale furono realizzate, risultano ben riconoscibili ed evidenti oltre che facilmente raggiungibili.

Genova al Regno di Sardegna che, sotto la direzione del Genio Militare Sabauda ed in particolare del colonnello De Andreis, viene iniziata la costruzione di quattro torri sulle alture della Val Polcevera e di tre su quelle della Val Bisagno.

Sempre nello stesso periodo, furono inoltre iniziati i lavori per la realizzazione di altre tre torri nella zona di Quezzi in corrispondenza del forte di Monte Ratti, una delle quali eseguita proprio sul terrapieno



Ueduta di Genova, anno 1829 - Antonio Pittaluga, litografia acquarellata

Ci sono però altre fortificazioni, meno conosciute e più difficilmente rintracciabili, che sono le torri ottocentesche realizzate dal Genio Militare Sabauda allo scopo di potenziare la difesa della città. È solo infatti a seguito dell'annessione della Repubblica di

a nord del forte. Quest'ultima fu l'unica portata a termine e venne demolita durante la seconda guerra mondiale, poichè occultava la visuale delle postazioni contraeree sistemate nella zona.

Le torri vennero edificate secondo un modello unico avente pianta circolare e struttura rastremata costituita da blocchi di pietra locale e mattoni pieni, questi impiegati principalmente nelle riquadrature delle feritoie e per le bucatore delle cannoniere; esistono due tipologie di torri: grandi e piccole (in funzione della morfologia del terreno scelto per la loro costruzione).

Erano caratterizzate da numerose feritoie per l'uso di cannoni e fucilieri, dotate di cisterna, magazzino, viveri e munizioni e dovevano servire ad integrare la difesa già assicurata dalla cinta muraria; la loro dislocazione era stata studiata in maniera tale che le contigue potessero vedersi, allo scopo di difendersi vicendevolmente.

I lavori per la loro costruzione iniziarono nel 1821, ma furono ben presto interrotti, almeno per alcune delle torri progettate. Furono praticamente completate solo la Torre Quezzi e quella all'interno del forte di Monte Ratti, oltre a quella dello Zerbino e di San Bernardino, che ancora oggi si presenta in buono stato di conservazione.

Area Val Polcevera

Nella zona affacciata sulla Val Polcevera furono iniziate, come detto, quattro torri, mai portate a termine e denominate di Monticello, Granarolo, Monte Moro e Granara o delle Bombe.

Torre Monticello: è quella posizionata più a nord e risulta edificata a quota 300 mt. s.l.m., su di un crinale che declina verso ovest in direzione della Madonna del Garbo.

Per raggiungerla, bisogna imboccare via ai Piani di Fregoso e proseguire per circa un chilometro; poco prima del capolinea dell'AMT, in corrispondenza di una curva sulla destra, troviamo sulla sinistra uno slargo adiacente un cancello metallico che conduce ad una proprietà privata; a sinistra del cancello una traccia di sentiero conduce in breve alla torre, seminascosta dalla vegetazione.

I lavori di costruzione vennero interrotti al piano terra; essa risulta pertanto costituita dal piano interrato e da quello soprastante posto a livello – lato monte – del terreno.

Entrando al piano terra è possibile notare le botole che davano accesso al piano interrato, raggiungibile anche da una stretta scala tuttora esistente.

Torre Granarolo: appena imboccata via ai Piani di Fregoso e percorsa detta via in salita, dopo circa 150 metri sulla sinistra, troviamo la torre di Granarolo, ben visibile anche dalla strada.

È quella meglio conservata tra le torri realizzate a difesa della Val Polcevera, anche se la sua costruzione venne, come per le altre torri, interrotta; mancano infatti il piano superiore e la terrazza.

Edificata su uno spiazzo a quota 275 mt. s.l.m., in corrispondenza di un crinale, è posta in fregio ad un sentiero che collega la Madonna del Garbo con via ai Piani di Fregoso.



La torre di Granarolo (Foto De Lorenzi)

Torre Monte Moro: partendo dal cimitero della Castagna si prende in direzione sud via porta degli Angeli, si gira a sinistra in via delle Mura di Porta Murata e si imbecca, infine, dopo un breve tratto in galleria, via Bartolomeo Bianco, che si percorre per circa un chilometro. Arrivati ad una curva sulla destra, sul lato opposto si stacca uno stretto sentiero che conduce in circa 10 minuti alla torre, visibile anche dalla strada comunale.

Come le altre torri essa è stata edificata su di una linea di crinale, in corrispondenza di uno spiazzo a quota 222 mt. s.l.m., risultando così come la torre Granarolo edificata limitatamente al piano interrato ed a quello superiore.

Torre Granara o delle Bombe: è quella peggio conservata e ridotta ormai a pochi resti delle murature di fondazione. Per raggiungerla si imbecca via al Forte della Crocetta, che si diparte dal tratto terminale di corso Martinetti, e conduce fino all'ingresso del Forte Crocetta.

Superato il forte ed oltrepassate tramite un arco le mura, si prende sulla destra uno stretto sentiero in salita che arriva fino ad un spiazzo sottostante le mura del forte Tenaglia.

I resti della torre, edificata a partire dal 1820 e in parte distrutta dai bombardamenti nel 1943, si trovano superiormente al contrafforte, posto tra il forte Tenaglia ed il forte Crocetta e non sono attualmente visitabili.

Area Quezzi

Per proteggere la zona, il Corpo Reale del Genio Sardo progettò la realizzazione di ben dodici torri fortificate la cui dislocazione doveva raggiungere il Monte Fasce. Nella realtà, vennero completate solo due torri, quella di Quezzi e quella del Forte Monte Ratti, mentre altre due, quelle di Serra Lunga e di

Monte Longone, furono iniziate e mai portate a termine.

Torre Quezzi è l'unica ancora conservata e ubicata lungo la strada militare che collega il Forte Quezzi al Forte Monte Ratti. Per raggiungerla bisogna imboccare viale Virginia Centurione Bracelli, continuare lungo via Loria ed infine seguire la dissestata via alle Rocche che termina proprio in corrispondenza della Torre Quezzi e degli impianti di accumulo e potabilizzazione dell'acquedotto Val Noci.

Costruita tra il 1818 e il 1823 come avamposto del forte Quezzi, venne impiegata fino ai primi decenni del secolo scorso come ristorante. Durante l'ultimo conflitto mondiale furono rimosse tutte le parti metalliche ed ora versa in grave stato di abbandono.

Attorno alla torre c'era un tempo un fossato e l'accesso era assicurato da un ponte levatoio; la struttura si sviluppa su tre piani, collegati un tempo da una scala interna, oggi crollata. Sull'ultimo solaio era posto uno spesso strato di terra, grazie al quale la struttura veniva considerata "a prova di bomba".

Torre Serra Lunga: dalla torre di Quezzi, si continua la stretta strada fino ad arrivare ad una cappelletta dove termina l'asfalto ed è possibile posteggiare l'auto. Si segue la vecchia strada militare che conduce al forte Monte Ratti ed, in corrispondenza di uno spiazzo a quota 435,80 mt. s.l.m., si possono ritrovare i resti della torre.

Torre Monte Longone: dallo spiazzo ove era ubicata la torre di Serra Lunga, proseguendo lungo la traccia di sentiero, un tempo strada di collegamento tra il forte Quezzi ed il forte Monte Ratti, si arriva in circa 30/40 minuti al bastione di ponente del forte Monte Ratti.

Una traccia di sentiero, che passa davanti alle mura del forte, conduce all' ingresso vero e proprio, un tempo dotato di ponte levatoio.

Seguendo la strada sterrata che scende in direzione sud si arriva lungo un crinale, dove su di un ampio spiazzo a quota 510,00 mt. s.l.m., si possono ritrovare i resti della torre denominata di Monte Longone. La torre fu realizzata limitatamente al solo piano seminterrato.

Area Val Bisagno

Anche sull'area affacciata sulla val Bisagno si possono trovare i resti di alcune torri denominate di San Bernardino, Sant' Erasmo e San Simone o delle Chiappe.

Torre di San Bernardino: iniziata nel 1820 e terminata intorno al 1825 allo scopo di proteggere l' adiacente e omonima porta, era accessibile tramite un camminamento coperto tuttora esistente e ben conservato che la collegava alle omonime mura.

La Torre è composta da tre piani: uno sotterraneo e due piani superiori; in quest' ultimi si possono ancora apprezzare le originarie inferriate apribili per i cannoni.

Sul terrazzo, "a prova di bomba", vi sono numerose caditoie e una apertura centrale impiegata per lo smaltimento del fumo di sparo.

La torre, che rimase attiva a fini militari fino al 1914, è in buone condizioni.



La torre di S. Bernardino (Foto De Lorenzi)

Torre Sant'Erasmo: non restano che poche tracce di questa costruzione realizzata su di un piccolo poggio ad una quota di circa 190 mt. s.l.m.. Risulta completata limitatamente alle fondazioni ed ormai sommersa dalla vegetazione.

Torre di San Simone o delle Chiappe: posta a valle, pochi metri prima dell' incrocio tra via Carso e via Cima di San Pantaleo, in corrispondenza di un traliccio Enel, risulta ubicata in una zona privata recintata. Si possono scorgere, semi sommersi dalla vegetazione infestante, i resti delle murature che costituivano il piano seminterrato.

Torre Zerbino: era una delle torri più complete, ma mai utilizzata per scopi militari. Fu demolita nel 1936 per realizzare la Scuola della Giovane Fascista, fabbricato che ospita ora il Magistero. Il complesso nella sua struttura ricorda il sedime della vecchia torre con la facciata su corso Monte Grappa che presenta una porzione semicircolare.

De Lorenzi

Bibliografia:

- FINAURI STEFANO. *Storia, tecnica e architettura dei fortini difensivi*
- DELLE PIANE RICCARDO. *Mura e fortificazioni di Genova*
- <http://www.forti-genova.com>



La Val Chiaravagna

IL VERDE A DUE PASSI DA SESTRI PONENTE

A due passi da Sestri Ponente è possibile fuggire dal caos della città industriale per scoprire dei luoghi ancora avvolti dalla natura che sembrano essersi fermati nel tempo, luoghi oggi dimenticati ma pieni di storia.

Sabato 24 maggio, dopo la pioggia del pomeriggio, io e alcuni amici (Angela, Maurizio, Luca) abbiamo fatto un girotto dietro casa, in Val Chiaravagna: il percorso storico-naturalistico ad anello da rio Bianchetta a San Pietro ai Prati.

Partiamo alle 16:15 da Panigaro, capolinea del 161 (segnavia x rossa con pallino).

A sinistra c'è la cava Ghigliazza con le vasche di decantazione, i mucchi di ghiaia e sabbia, la parete del monte Gazzo distrutta dagli scavi; poi, poco più avanti, il ponte a dorso d'asino, il rio Bianchetta con le sue fornaci, i ruderi e, tra le rocce, le grotte chiuse.

Passato il ponte di ferro, c'è una cascata e poi un bivio; prendiamo il sentiero a sinistra (segnavia quadrato rosso con dentro pallino). Attraversiamo boschi molto fitti, prati e orti. Arriviamo così a Gneo: tra il verde dell'erba, in una scarpata, notiamo una piccola discarica.

Ci avviciniamo alle abitazioni - saranno cinque o poco più - tra cui una sembra uscire da un libro di fiabe. Ci arrivano incontro due cagnolini che abbaiando ci danno il benvenuto.

Sul muro di una casetta troviamo l'indicazione per San Pietro ai Prati (segnavia pallino trattino due palline) e, dopo aver percorso qualche metro, non troviamo più il sentiero a causa dell'erba troppo alta che nasconde il muretto con il segnavia; proviamo a sinistra ingannati dall'erba calpestata ma niente, proviamo a buttarci nel bosco ma è ripidissimo e rischiamo di farci male. Torniamo indietro e andiamo a chiedere informazioni vicino alle case. Dopo vari tentativi troviamo il segno, ma l'erba sarà alta un metro e mezzo. Dopo 100 mt. finalmente l'erba alta finisce e scendiamo sul rio Bianchetta; poi risaliamo la collina e nuovamente il sentiero attraversa tratti quasi invasi dalla vegetazione.

Ecco San Pietro ai Prati: orti, qualche rudere, qualche casetta ristrutturata, una grossa vasca di cemento piena d'acqua con dentro degli animaletti immobili simili a gechi, giardini fioriti e la chiesetta con le impalcature sul campanile.

Scendiamo (segnavia x pallino) per qualche metro sulla strada asfaltata, ed ecco dei praticelli verdi bellissimi, ma recintati e col divieto di accesso

Si rientra nel bosco molto fitto, sembra notte.

Ci ritroviamo, poco dopo, nei pressi della cascata presente nel tratto iniziale del nostro percorso ad anello; sono le 19 e dai giardini sottostanti la strada, vicino una vecchia fornace, arriva il profumo della carne alla brace...

Il percorso è un saliscendi poco impegnativo, in alcuni tratti riposante. Lungo il sentiero sono posizionati vari cartelli numerati con informazioni riguardanti la flora, la fauna e le attività umane caratterizzanti la zona. Tempo impiegato: 3 ore.

Okkiblu

Bibliografia: <http://xoomer.alice.it/ucamgenova/>



Via col vento

(...DEL MUGUGNO)

È risaputo che nell'arco ligure la specialità "genetica" è l'arte del mugugno, sottile (!?), velato (!?), puntuale e metodico.

Tant'è che Ceccon, Balbotin e Casalino ne hanno fatto un cavallo di battaglia di successo con la loro "torta di riso ... finita!" relativa alla tipica ricettività turistica ligure. Altro che pesto di Prà DOP o olive taggiasche IGP...

Più ci si addentra nell'entroterra più alta si erge questa litania, fino ad azzerare suoni, colori, sensazioni, persone, cose, vallate intere immobili e addormentate da far invidia alla Sicilia di Camilleri...vabbè lasciamo stare...tanto son sicuro che ben conoscete la situazione.

Bene (anzi male): perché inizio un pezzo sparando con alzo zero? Non certamente per far cambiare mentalità alle persone e neanche fomentare una polemica fortemente radicata nel nostro DNA ligure, ma per cercare semai di renderla costruttiva.

Lavoro precario, abbandono delle campagne, poi fuga dalle città, ma i nostri monti, unica e vera risorsa da preservare, restano lì, mezzi abbandonati, mezzi "discaricati", poco amati e, consentitemi, spesso mal frequentati, tranne qualche raro



Roccabruna e Gifarco spruzzati di neve (Foto OLUM)

caso di appassionato donchisciottesco.

Io e il gruppo di amici che rappresento ci siamo fatti una semplice serie di domande a cui cerchiamo di "provare" a dare delle risposte; quanto meno, il giorno che passeremo a miglior vita avremo qualche dubbio in meno.

Le prime di queste domande potrebbero essere: <Chi fa i mestieri a casa propria?>, <Se qualcuno arriva fino qui, quali ragioni potrebbero farlo tornare?>, <Tutti sognano qualcosa, ma quanti riescono a trasformarlo in realtà?>, "Da una

passione può nascere un'occupazione?> e tante altre.

Ad alcune, se sono qui a tediarvi, abbiamo già risposto; ad altre, ci stiamo lavorando ... Vedremo. Ora le chiacchiere stanno quasi a zero. Abbiamo deciso di posizionarci il bersaglio grosso sulla schiena. Partire siamo partiti, le maniche le abbiamo rimboccate, borracce riempite, pronti ... VIA!

Sul fatto di "provare", noi ci occupiamo prevalentemente di ciclismo fuoristrada e dovessimo contare i raggi delle ruote e confrontarli con i bastoni che cercano di infilarsi di traverso...

mah! Ma siamo testardi come muli: da qui il mio nick - a proposito, attenzione ai muli che procedono in senso inverso...AHAHAH!

Dalle nostre parti si usava, per esempio, che se una comunità era composta da tre elementi (A+B+C) prima si lavorava TUTTI INSIEME per dare un'abitazione ad A, poi a B e infine a C, tant'è che tutta la comunità ne godeva e cresceva continuamente.



Casanova e Fontanigorda (Foto OLUM)

Ora si conta quanti gerani ha il vicino in giardino e, se non ci aggrada, via in comune a lamentarsi, scrivere etc. etc.

Vogliamo riproporre questa mentalità vincente ed antica (boh...sarà l'età che avanza!) per riqualificare sensibilmente il territorio, creare dei servizi fruibili a tutti e dare così un motivo valido per un successivo

ritorno a chi capiterà in Valtrebbia e dintorni.

È finita l'era della "Liguria terra d'a-mare": il turista senza servizi e ad un quarto del prezzo se ne va in Croazia, servito e riverito. In più, noi siamo a sessanta chilometri circa dal mare!! Bisogna seguire sicuramente l'esempio di Finale Ligure, Diano Marina e altri che stanno investendo su questo principio, che dovrebbe essere elementare, ma così non è.

Associamo al ciclismo fuoristrada l'escursionismo (trattandosi di monti...), che abbiamo sempre praticato, un po' da cani sciolti un po' da autodidatti fantozziani, sicuramente da neofiti, tecnicamente parlando, ma molto appassionati, anche per accrescerci ulteriormente, con molta umiltà, visto che in questo caso la gavetta ha ancora da

venire. Poi, trattandosi di polisportiva non poniamo limiti a riguardo.

Le attività ciclistica ed escursionistica saranno complementari al recupero del territorio tramite la pulizia dei sentieri, la loro manutenzione e la loro "specializzazione", segnalandoli in base sia alle diverse discipline sportive sia in base alle diverse specialità di ogni disciplina, di concerto con gli Enti preposti.

Verranno così evidenziate le indicazioni geografiche, i segnavia, i riferimenti per trovare altri tracciati in zona attinenti quello sport, diversificati a seconda della specialità.

Queste informazioni insieme ad altre saranno riportate su cartografia aggiornata multilingua e disponibile gratuitamente. La stessa cartografia verrà distribuita capillarmente sul territorio e tramite altri canali.

Attiveremo un sito internet, anch'esso multilingua, ora in fase embrionale, dove trovare tracciati gps, storia della valle, informazioni varie su sport, preparazione, alimentazione, foto, filmati e altro; questo perché crediamo che l'informazione come il territorio, siano risorse da mettere a disposizione di tutti, soprattutto di quelli che non le conoscono.

Stiamo identificando insieme agli Enti preposti e alle varie Associazioni presenti sul territorio, delle aree off-road permanenti polifunzionali in

maniera che tutti possano esercitare il proprio sport preferito in una palestra-park a cielo aperto.

Organizzeremo iniziative varie con la finalità dello sviluppo e la diffusione di attività sportive e non tra cui gare, raduni, gite, corsi, attività di formazione professionale, attività sportivo culturali nelle scuole, progetti educativi scolastici ed extra scolastici e qualsiasi altra manifestazione utile per la realizzazione di tale finalità.

La prima di queste è la classica gimkana per giovanissimi nell'ambito della Quattro giorni di sport in Valtrebbia dei giorni 30/31 Maggio e 1/2 Giugno.

Queste sono le basi da cui partiamo. Spero col tempo molti credano nel nostro operato e magari, in un domani neanche tanto lontano, che qualcun'altro possa ritagliarsi una nuova identità sportiva/occupazionale in Valtrebbia insieme a noi, rendendoci molto fieri.

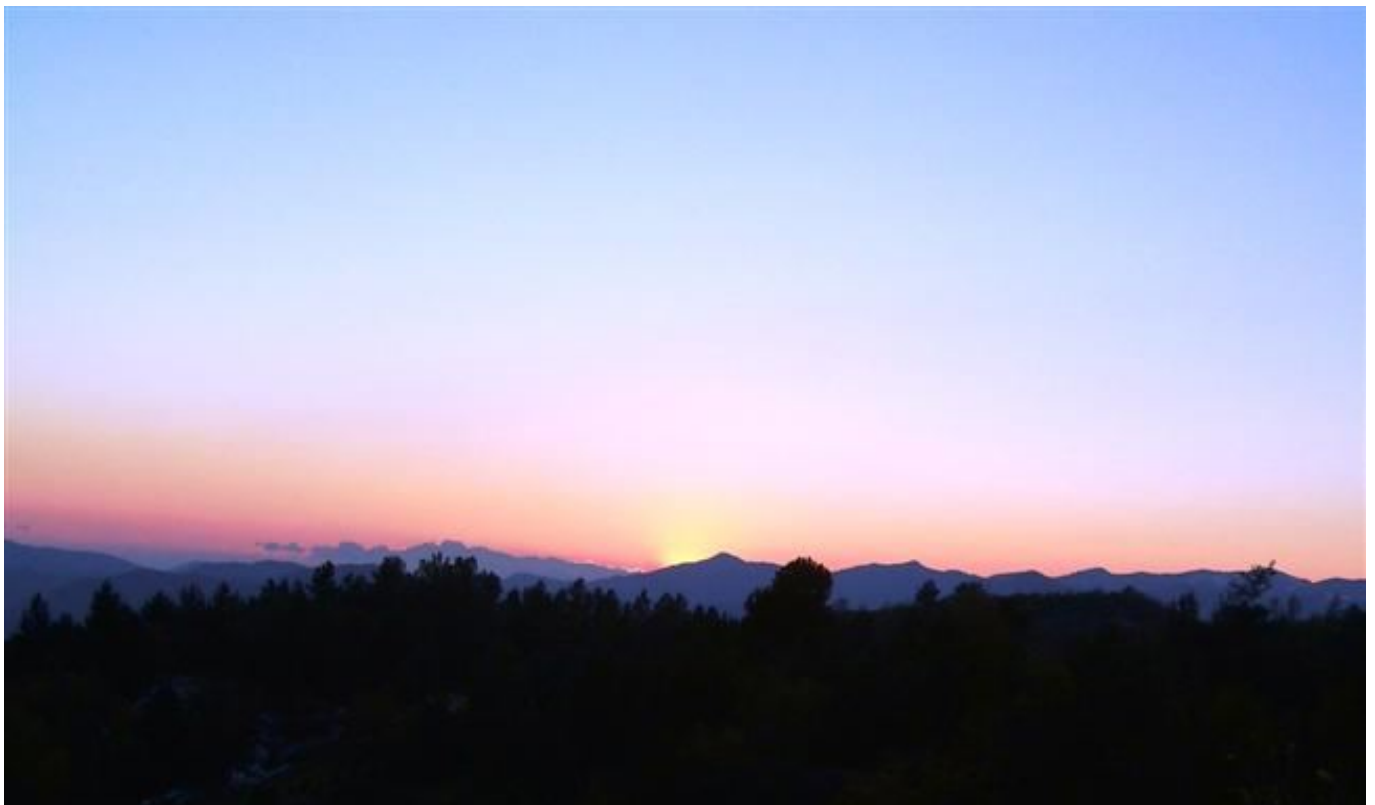
A dirla tutta i nostri progetti non coinvolgono "solo" la Valtrebbia, ma, a spanne, quella fetta di Liguria che partendo da Sestri Levante arriva a Genova, mentre procedendo verso l'entroterra arriva fino nel piacentino. Posti che peraltro già frequentiamo, coinvolgendo cinque comunità montane.

Ma sto parlando di "fanta-escursionismo" futuribile.

Ora per ovvie ragioni, di cui la prima logistica, partiamo da casa nostra per poi espanderci a macchia d'olio, ma oltre ad essere consci del progetto parecchio ambizioso, non vogliamo essere noi a tarparci le ali a priori: i sogni non costano nulla, se poi si riesce a farli coincidere con la realtà... un passo alla volta si arriva "quasi" dappertutto.

Grazie per l'attenzione,

OLUM



Tramonto sul ripa (Foto OLUM)



Outdoor

UNA RICCHEZZA PER IL FUTURO

Negli ultimi venti anni si è spesso sentito parlare di riqualificazione territoriale e valorizzazione delle risorse *outdoor*. Nel 2007 la dottoressa Emanuela Cuneo, residente a Recco e laureata in agronomia, ha vinto il premio Diena per la sua tesi sulla creazione di una rete *Greenway* nel golfo Paradiso, cioè una rete sentieristica di percorsi verdi.

L'ipotesi ha conseguito l'individuazione di tracce da valorizzare perché evolvano e coadiuvino il comprensorio agro-turistico nello spartiacque montuoso che fa da sponda alla fascia litoranea maggiormente urbanizzata. Al di là della molto interessante recente proposta, giustamente degna di un premio, tale teoria è stata continuativamente praticata già da svariati anni da eruditi esponenti locali. Sinceramente, ripensando agli ultimi tre lustri - passati da alcuni soliti noti a fare riqualificazione territoriale - mi viene un po' da

sorridere a sentire discorrere di premi e teorie. Non perché sia sbagliato, lo ribadisco, ma perché, senza tante parole, e nel solito silenzio accondiscendente della comunità degli amanti dell'outdoor, c'è sempre chi "fa" e chi "usufruisce". Sarei più che entusiasta se fossero molte le persone come la dottoressa Cuneo, erudite e molto interessate all'ambiente e al patrimonio outdoor, ma sarei altrettanto felice se il lavoro dei soliti noti fosse sostenuto da molti altri insoliti non noti.

Il forum di Quotazero si è dimostrato una sorta di catalizzatore, un'incredibile calamita per le persone che hanno voglia di fare qualche cosa, spesso o sempre senza chiedere nulla in cambio. Ad esempio il consulente ambientale Michele Picco, di Pieve Alta, ha contribuito alla diffusione delle potenzialità del territorio da molto tempo. Le sue tesi agro-turistiche sono decennali come lo sono le sue

opere. Sia a livello personale, sia come membro attivo della FIE ed attuale presidente provinciale in carica, Picco ha eseguito a titolo di volontariato lavori sul campo che hanno riqualificato il territorio. Dalla creazione e pulizia dei sentieri alla messa in opera e segnalazione degli stessi, dalla creazione e risistemazione di falesie e pareti, diventate poi palestre di roccia per climber ed alpinisti, alla composizione di guide e libri sulla cultura montana ed agreste.

Il collega ed amico Fabio Pierpaoli, del resto, non è stato da meno, grazie ad una quindicennale opera di chiodatura di falesie e creazione e risistemazione di sentieri e itinerari che potessero



Fabio "Bigo" Pierpaoli all'opera sulle pareti della Tranquillità (Foto Alexander)

risolleverebbe economie-verdi; il tutto sempre a titolo di volontariato. Abitante a Lavagna, ma operativo nel genovesato e su tutto il levante, ha praticamente fatto rifiorire l'attività della scalata nella Liguria dell'est, di storica ed illustre tradizione, con centinaia di vie di arrampicata chiodate e richiodate e chilometri di sentieri per escursionismo e mountain bike. Pierpaoli recentemente è per altro ritornato ad operare anche nel finalese, dove in pochi mesi ha rivitalizzato gran parte dei settori più importanti e caduti in disuso nella val Cornei.

È difficile parlare di tutti i quotazerini che s'impegnano come sostenitori di un territorio attivo, mantenuto nel rispetto dell'ambiente e della tradizione montana. Si potrebbe partire da Roberto Schenone, uno dei più attivi torrentisti italiani, membro di spicco dell'Associazione Italiana Canyoning ed uno dei più grandi sostenitori ed attuatori del progetto Pro Canyon. Si dovrebbe poi continuare con Tito Sacchet, celebre e storico chiodatore, stimato e ringraziato per le sue opere. La lista sarebbe davvero lunga dall'attivissimo gruppo autodefinitosi "Vecchie Beline" ai vari Fida, Leonardi, Garofano, Dussoni e molti, molti altri ancora. Quotazero è un polo magnetico al quale rispondono elementi che appartengono alle più varie associazioni, dalle più celebri e stimate sedi del CAI ai più piccoli gruppi di amici che semplicemente hanno voglia di stare insieme all'aria aperta.

Non è raro leggere perciò *topic* che parlano di incontri tra i forumisti che nascono proprio mirando alla riqualificazione territoriale in concertazione fra professionisti e non. Del resto, se è normale ritrovarsi per fare una bella camminata od una scalata, perché non dovrebbe esserlo al fine di fare qualche cosa per gli altri? Da parziale idealista spero che, leggendo le nostre pagine, gli attriti che talvolta vi sono, e senza motivo, tra persone o gruppi, lascino il posto alla voglia di creare tutti insieme. Spesso, infatti, concetti apparentemente ovvi nella comune educazione ambientale non sono in realtà molto diffusi e condivisi.

Quando passo in un qualsiasi sentiero "infrascato" difficilmente trovo persone che abbiano voglia di spezzare qualche rametto anche solo camminando. Se mi reco in falesia, difficilmente vedo gente che,

scendendo dal tiro appena effettuato, ha voglia di soffermarsi qualche istante a strappare qualche erbetta. Non vedo mai i famosi incalliti fumatori alla base delle pareti a togliere anche solo i propri mozziconi per portarseli a casa. Non vedo mai qualcuno che con un pennarello ricalca i nomi delle vie alla base dei tiri o che ripassa i vari cartelli escursionistici amatoriali ormai vetusti. È più facile notare, per esempio, camminatori che scavalcano rami, piuttosto che spostarli fuori dal sentiero. È più facile sentire climber che si lamentano delle scagliette che si staccano dalle neofalesie, piuttosto che vederli con i guanti a ripulirle. Non credo che realmente tutto ciò sia una colpa. Penso invece che i fruitori del territorio spesso non si rendano conto che possono fare anche loro qualche cosa e che l'ambiente è un parco giochi dove operare. L'interazione con la rete sentieristica ed il complesso delle falesie è qualche cosa di pratico e semplice e, spesso, anche chi vorrebbe, non sa come e dove operare.



Dal produttore al consumatore: vi attendiamo numerosi (Foto Pierpaoli)

Quotazero dà a molti questa possibilità anche solo esplicando nelle proprie pagine che chiunque può andare a fare un qualsiasi lavoro nel rispetto dell'ambiente e delle leggi regionali sulla segnaletica. Spesso, per altro, i *topic* danno modo agli iscritti, forti delle proprie conoscenze, di organizzare "raid" ambientali per andare a risolvere questioni poste all'interno dello stesso forum, grazie

a progetti personali o evinti da esponenti delle illustri associazioni italiane.

Recentemente, per altro, ha avuto grande spinta una giovane associazione che ha diffuso la propria svolta anche nelle pagine di Quotazero. Si tratta della *Outdoor Liguria*, che attualmente è costituita da un gruppo di sportivi che senza fini di lucro agiscono sul territorio.

È affiliata alla Unione Italiana Sport per Tutti (UISP), nata grazie a persone amanti della natura e delle attività sportive all'aria aperta. I suoi soci e collaboratori focalizzano la propria attenzione nella riscoperta e la conseguente valorizzazione del patrimonio ambientale, incentrando, ma non limitando, la propria attività al suolo ligure.

Fra gli scopi dell'associazione in primo piano vi è la promozione di un turismo ecologico legato alla pratica sportiva, grazie alla presenza, tra i soci, di appassionati e profondi conoscitori di queste zone. L'associazione riesce quindi a combinare il rispetto ambientale e la diffusione di una cultura outdoor, sportiva, erudita ed ecologica con l'attuabilità sul territorio. Tra i contributi vi sono anche il recupero di sentieri ormai dismessi e l'attrezzatura di palestre di roccia.

I vari collaboratori od attuatori diretti dei lavori di riqualificazione agiscono sempre a titolo di volontariato e sempre a proprie spese. Ovviamente, chiunque può contribuire e dare una mano economica alleviando il carico dei costi sui materiali (che nella maggior parte dei casi rimangono anch'essi a carico dei volontari e

non di chi andrà poi a "gustarsi" le loro opere)... Grazie al portale www.arrampicate.it è possibile

partecipare con offerte, in maniera chiara e definita, al rimborso delle materie utilizzate. In prima istanza, ogni nuovo lavoro viene diffuso in via preferenziale sul forum di Quotazero; ovviamente poi le notizie vengono fatte circolare e messe a disposizione di tutti anche sugli altri portali e sulle riviste di settore.



L'autore: lavori in corso sui sentieri del finalese (Foto Bigo)

Osservando questi fenomeni, il futuro del nostro tesoro che chiamiamo "territorio" appare un po' più roseo e pare davvero possibile che le persone, e non solo gli "addetti ai lavori", capiscano che chiunque può fare qualche cosa nella propria misura. Sia chi dona un Euro, sia chi magari impiega 50 ore di lavoro specifico non retribuito, ma volontario, alla settimana è un operatore dell'outdoor.

Non importa in quale dimensione venga data la propria disponibilità, l'importante è capire che è possibile fare qualche cosa per il nostro bel mondo verde tutti insieme.

Associazioni, Club e singole persone capiscono qui l'importanza di tutto ciò.

Non resta altro che questa importantissima cultura rientri nel bagaglio delle centinaia di migliaia di individui che tutti i fine settimana, o addirittura nei giorni feriali, si recano nell'ambiente e fanno dell'outdoor la loro ragione di vita.

Alexander



Quotazero sul Pizzo d'Ormea

IL CANALE DI NORD EST

Sveglia alle 3:50. Il tempo per il sonno è finito! Inizia la nostra domenica.

L'appuntamento nell'ormai famigerata piazza Poch a Sestri alle 4:30 vede riuniti Claudia, Colsub, Delorenzi, Pazzaura e Sarne, mentre con Dags1972, Fabio/5, Roc e Sonia ci vedremo ad Ormea in piazza.

L'auto di Delo è diretta verso la val Tanaro; immancabile la sosta all'autogrill per la colazione e poi nuovamente in macchina verso Ormea. Ecco arrivare anche Fabio/5 poi Dags1972 con Roc e Sonia.

Presentazioni di rito per chi ancora non si conosce e quindi un brevissimo tratto con l'auto fino a Chionea (1102 mt.) che domina la valle Tanaro.

Siamo armati di tutto punto: caschetti, picozze, corde, ramponi, imbraghi.

Alle 7:30 siamo pronti e possiamo dire che la nostra gita ha inizio.

Il tempo per ora è bello. Il Pizzo d'Ormea si staglia bianco come un dente nell'azzurro del cielo, ma sappiamo che il tempo è dato in cambiamento nel pomeriggio. La montagna da questo versante appare per metà coperta di neve, mentre nella parte più bassa la primavera è già alle porte.

Accendiamo i gps e imbocchiamo il sentiero che ci condurrà alla confluenza di due sentieri dove c'è una Madonnina. Alla nostra sinistra, la Normale al Pizzo (che faremo al ritorno) mentre a destra un evidente sentiero, per ora pianeggiante e sgombero dalla neve, ci porterà ad affrontare il selvaggio vallone di Valdarmella che percorreremo a mezza costa.

Il fragore del fiume un centinaio di metri più a valle ci accompagna in questo lungo avvicinamento.

Ecco la prima breve lingua nevosa lungo il sentiero! Con la dovuta precauzione la oltrepassiamo e proseguiamo il percorso. Iniziamo a guadagnare altitudine con i primi risalti. I colori della natura cambiano gradualmente: i monti sono sempre più tinti di bianco, il chè ci riempie di nuovo vigore, ma alcune brevi pause per rifocillarci sono d'obbligo.

Godiamo appieno del panorama sul vallone. Ecco – pensiamo - oltre quel colle vedremo la vetta ma sarà ancora lontana. E già, una bellissima veduta sulla severa punta del Pizzo d'Ormea e sui monti circostanti. Bellissimo davvero. (Posizionamento foto 1)



Il Pizzo d'Ormea sullo sfondo (Foto Sarne)

Le prime nubi però sfiorano la cima del Pizzo mentre speriamo che dal versante Padano non ne arrivino delle altre a rovinarci la festa.

Il percorso ora è in piena neve e in discreta pendenza. Il ritmo di salita è più lento. In testa al gruppo ci alterniamo a battere traccia per facilitare l'avanzamento di chi segue. Un gran lavoro di fatica. (Posizionamento foto 2)

La neve è alta da questo versante posto a nord est.

Raggiungiamo un avvallamento dove c'è il piccolo lago del Pizzo, ora completamente innevato per cui le sue rive non sono tangibili. Altra breve sosta per indossare l'imbrago, per tirar fuori i moschettoni e cordini.

Il tempo, ahimè, peggiora sensibilmente. Sempre più nubi coprono il cielo del Pizzo. Peccato; ma oramai ci siamo. Si studia il percorso da compiere per raggiungere la base del Canalino di Nord Est da noi tanto agognato. Disegniamo orientativamente un percorso lungo il costone a semicerchio verso sinistra. La vetta incombe sopra di noi. Aumenta l'altitudine e le nubi iniziano a sfiorarci.

S'insinuano tra di noi. Ci guardiamo quasi attoniti sul da farsi. È bianco dappertutto. Bianco di neve, bianco di nuvole, uniforme.

Solo a tratti, per pochissimo tempo, un lungo lembo roccioso scuro appare ad indicarci la via. Viene subito avvolto dalle nubi che sferzano la parete. Sappiamo che dobbiamo oltrepassarlo per portarci alla base del canale.

Prima che il percorso si faccia troppo ripido, decidiamo di metterci i ramponi e di tirar fuori le corde con le quali ci assicureremo in tre cordate da tre, in conserva:

Colsub, Delorenzi e Sarne
Dags1972, Claudia, Pazzaura
Roc, Fabio/5, Sonia

Questo canale è molto bello. Abbastanza lungo ma, grazie ai battitori, la traccia risulta perfettamente eseguita e l'agevolazione degli scalini prodotti da questa tecnica è indubbiamente positiva. I ramponi mordono la neve che, pur non essendo ghiacciata, è compatta e stabile, mentre la picozza saldamente legata al polso, affonda profondamente nella neve.

La pendenza è costante: 40 gradi. A tratti di 45 e in qualche metro s'impenna a 50 gradi; ma passo dopo passo maciniamo dislivello.



Il gruppo Quotazerino risale i pendii nevosi (Foto Delorenzi)

Nei rari momenti di miglior visibilità è una sensazione straordinaria quella di vedere verso il basso il percorso fatto.

Si sale, ma si vede a malapena chi mi precede. Le voci degli altri compagni del gruppo le sento ovattate. Arriviamo ad un breve passaggio stretto ed infine l'uscita del canale in un pianoro a fil di cresta. Ora la vetta è vicina. L'ultimo tratto di misto da percorrere con la massima prudenza e poi anche il Pizzo d'Ormea sarà raggiunto.



L'ascesa del Canale di Nord Est (Foto Colsub)

Si dice che questo momento prima della vetta sia quello più carico di emozioni: un crescendo fino alla cima, con la croce di vetta che indica i 2476 metri. Ce li siamo guadagnati tutti.

Purtroppo il meteo infausto ci priva della superba visione del panorama.

La pausa è d'obbligo per bere e mangiare. Ci si riprepara: ora ci aspetta la discesa per la normale. Nel suo tratto sommitale, fino al ripetitore, la discesa è la più cauta possibile. Siamo sempre legati, ma questo tratto di misto c'impegna molto anche perché è ripido. Ogni passo è ben ponderato e siamo costretti a disarrampicare con il viso al monte per molto tempo. Arrivati al pianoro che ospita il brutto ripetitore, notiamo che le nuvole si diradano e finalmente riusciamo a vedere intorno a noi.

Le corde imbevute e pesanti ritornano negli zaini così come i ramponi.

I leggeri pendii innevati che dobbiamo percorrere ci permettono persino di correre verso valle. Sarà lunghissima. Pian piano la neve cede il posto ad un terreno accidentato: pietre e terra.

Scorgiamo laggiù l'abitato di Chionea appena visibile; quasi stentiamo a credere che sia così distante. La discesa è semplice da questo versante, anche se tutti speriamo di vedere il paese lì dietro al prossimo crestone roccioso. E invece ne superiamo tanti, di questi speroni. Siamo quasi al termine di questa infinita discesa. Ecco la Madonnina al crocevia dell'andata. Altri 10 minuti in comodo sentiero e giungiamo a Chionea.

Che dire? Tirando le somme: una giornata intensa e ricca di bei momenti di alpinismo, compagnia ottima. Grazie ragazzi; giornata da ricordare.

Sarme



Monte Grammondo per la cresta sud/est

UN BALCONE SUL MARE

Proprio al confine con la Francia, anzi addirittura il suo crinale sud ne segna l'attuale confine, si trova questa splendida montagna.

Poco conosciuta nel novero delle vette alpine - perché non dimentichiamolo qua siamo nelle Alpi Liguri - l'area del Grammondo è una zona estremamente affascinante e ricchissima di peculiarità naturali oltre che essere uno splendido balcone su buona parte della Costa azzurra, ma non solo, anche il Bego, la Maledia, L'Argentera.

È un luogo aspro e selvaggio formato nella sua parte principale da calcari giurassici fortemente erosi e caratterizzati da molteplici forme di microerosione carsica.

Non è un caso che, innanzi alla zona di Capo Mortola, noi abbiamo la cosiddetta Polla Rovereto, una sorgente d'acqua dolce che sgorga a 33 metri di profondità e con una portata di circa 120 litri al secondo.

Paesaggio scabro, selvaggio, assolato, un tempo luogo di percorso dei "passeur" come splendidamente raccontato nei romanzi di Francesco Biamonti, monti dove la vita è rappresentata talvolta solo da un microcosmo come i licheni a simboleggiare la difficoltà di vita vegetale, ma dove quando cambia il substrato troviamo la splendida fioritura della Peonia o, per chi ha la rarissima fortuna di osservarla della ancor più rara lucertola ocellata.

È la difficoltà di sopravvivere la chiave di volta per capire e assaporare, magari ansimando al caldo, questi valloni; è la lotta delle piante e dell'uomo per ricercare affannosamente l'acqua, i ghiaioni che partono dal piede della cresta e raggiungono le ultime fasce, le ampie mulattiere e in fondo il solco del Rio Villatella; eppure, tutt'intorno a Villatella,

che sembra quasi un piccolo centro alpestre - se non fosse per le mimose -, abbiamo terrazzamenti che salgono dal basso, che segnano come un tempo queste zone fossero vissute e popolate.

La vegetazione è estremamente particolare, con tratti di sentiero dove si spandono incredibili profumi della macchia, con distese di rosmarino che arrivano sin quasi a mille metri di quota o i radi esemplari di ginepro rosso e ginepro ossicedro che punteggiano la cresta qua e là e le antiche leccete, dove sono rimaste, che si estendono a quote estremamente elevate, segno di un microclima particolare, che spiccano per il loro verde scuro contro il bianco caratteristico delle rocce. Vita dura quassù ma non priva di piccoli e abbandonati insediamenti.

È risalendo appunto lungo il Vallone del Ciai che arriviamo ad alcune piccole casette, di cui una nota come lo chalet dello svizzero, da cui possiamo vedere sopra di noi un'alta cresta che scende su ampi ghiaioni con un insieme articolato e frammentario di paretine e creste.

Tutt'intorno, è purtroppo una moria di pini sterminati dalla cocciniglia che qui apparve per la prima volta nel 1978. Forse è anche la natura che riporterà nei secoli queste zone a diventare ampie e splendide leccete.

Il nostro obiettivo è però la cresta Sud Est, una delle più belle salite alpinistiche di livello facile dell'intera Liguria e purtroppo non molto conosciuta, come si può rilevare dal passaggio.

Occorre attenzione a individuare la traccia giusta perché l'avvicinamento è solo parzialmente segnato e, soprattutto, occorre prestare attenzione al fatto che la cresta, per quanto facile, è obbligata e non permette scappatoie laterali.

Avvicinamento: si percorre l'autostrada dei Fiori A/10 fino a Ventimiglia, seguendo poi le indicazioni per la strada statale Aurelia. Arrivati a Latte, si imbecca la strada in salita e si superano in successione le frazioni di San Lorenzo, Carletti e Sant' Antonio, per arrivare infine al paese di Villatella (mt. 396 s.l.m.), dove sulla piazza si posteggia l'auto.

Materiale: eventualmente uno spezzone di corda sui 20 metri, casco (portarsi abiti lunghi per via della vegetazione, rovi e ginestra spinosa, molto frequente).

Itinerario di salita: si imbecca la stretta stradina in salita (che passa a lato del bar) che diventa quasi subito mulattiera seguendo il tracciato di un acquedotto. Si incontra una vasca per la raccolta dell'acqua e subito dopo, sulla destra, si segue una traccia di sentiero, che scende verso il rio Villatella che viene superato tramite un ponte in pietra.

Si sale ora lungo una mulattiera con alcuni vecchi bolli di vernice rossa, tra cespugli di rosmarino e lecci, fino ad arrivare in una zona pressoché pianeggiante caratterizzata dai resti di antichi terrazzamenti a quota 650 mt. s.l.m., più o meno sino ad arrivare presso alcune vasche che fungono da abbeveratoio. Poco sotto un costone di roccia brecciato, sulla nostra sinistra si apre il vallone di Ciai.



Verso l'attacco della cresta (Foto Delorenzi)

Si raggiunge rimontando con attenzione la zona rocciosa. In pochi metri si raggiunge un rustico alpeggio parzialmente riattato: lo chalet dello Svizzero. Si prosegue ora a dx su traccia abbastanza evidente per una cinquantina di metri, per prendere poi un'altra traccia evidente che ci porta dritta ad un altro casolare. Iniziamo ora un traversone parzialmente in salita che ci porta sopra un'altra costruzione sino ad arrivare ad una sella, oltrepassando alcuni sfasciumi, a quota 746 mt. s.l.m. (poco prima alcuni terrazzamenti).

Si procede sul lato sn, superando alla meglio una zona con rovi puntando a due evidenti lecci nei cui pressi troviamo un ometto e gli sbiaditi segni arancioni che danno inizio alla via.

Passando in mezzo a cespugli di ginestra si arriva in corrispondenza dell'inizio della cresta a quota 750 mt. s.l.m. circa per arrivare al vero e proprio attacco a quota 800 mt. s.l.m. circa (ometto in pietra).

La roccia è molto bella e di ottima consistenza, piena di buconi e ricca di appigli; comunque i passaggi si possono gradare a piacere. Tenete conto che la salita è piuttosto lunga, per cui non affaticatevi su passaggi complicati.

Comunque si segue il filo della cresta senza particolari difficoltà, seguendo i bolli di vernice rossa ormai sbiaditi ma ancora rintracciabili.

Si incontra dapprima la Croce Pellegro a quota 921,60 mt. s.m.l. e poi la Punta Pellegro a quota 920 mt. s.l.m.; entrambe si aggirano sulla sn. Si supera una caratteristica cengia abbastanza esposta sulla sn, riuscendo poi sulla cresta.

Si prosegue lungamente, alternando talvolta tratti in discesa a tratti in salita, sino alla quota di 977 mt. s.l.m., dove si incontra una bella placca, il cui passaggio in arrampicata di circa 5/6 metri, non aggirabile, si può classificare come un III-. (bollo di vernice e punto esclamativo rossi).

Si sale una placchetta e ci si afferra al bordo di una fessura, superata la quale, la roccia si abbatte.

Il passaggio richiede attenzione, ma è facilmente assicurabile grazie alla presenza di alcune clessidre.

Superato questo passaggio obbligato, si continua a seguire il filo di cresta con diversi saliscendi, dove la roccia diventa più frastagliata e instabile con alcuni passi un pochino esposti. Consigliamo pertanto di seguire perlopiù le tracce di capre a dx., per arrivare alla punta Renuit a quota 1.300 mt. s.l.m., dove, di fatto, finisce la cresta rocciosa e si incontra la strada sterrata proveniente da Villatella e che incrocia il "Sentiero Balcone". Qui troviamo i resti di reticolato che testimoniano gli scontri qui occorsi.



Cocchy.70 in un passaggio lungo la via (Foto Delorenzi)

Si prosegue ora lungo zone di pascolo, incontrando una croce metallica a quota 1302 mt. s.l.m., una prima vetta a quota 1.377,20 mt. s.l.m. (croce e pilastrino in ferro con punto trigonometrico) ed infine la vetta del monte Grammondo a quota 1.380 mt. s.l.m., riconoscibile da un grosso basamento in pietra con croce metallica.

La cima, che offre un bel panorama sulla sottostante costa azzurra con il paese di Mentone in primissimo piano, è in territorio italiano ed a pochi metri dal confine francese.



Nel tratto sommitale con la vetta che si scorge sulla sinistra (Foto Delorenzi)

Itinerario di ritorno: dalla vetta si scende in direzione del sottostante "Sentiero Balcone", seguendolo fino a passare a est della cima Veglia, passo Elsi, passo del Cornà (1.053 mt. s.l.m.). Si arriva quindi ad un bivio a quota 997,80 mt. s.l.m., dove si prende la diramazione di sinistra (bandierina bianco/rossa) che aggira la cima di Bravona ed inizia a perdere rapidamente quota.

Scendendo con una lunga serie di tornanti si arriva alla quota 571,50 mt. s.l.m., dove si incrocia una strada con fondo in cemento che si segue in discesa sulla sinistra, fino ad arrivare sulla strada comunale (quota 381,40 mt. s.l.m.) e, da qui, con un breve tratto su asfalto, si ritorna sulla piazza di Villatella.

Caratteristiche dell' itinerario: nel complesso è una cresta continua di I e II° grado, con un passo di III (obbligatorio). Tempo di salita: circa 4 ore.

Conte Ugolino



Monte Mongioie

PARETE NORD/EST: VIA DIRETTA BIANCARDI (26 APRILE 2008)

Pubblichiamo il presente resoconto relativo alla salita del Monte Mongioie per la parete nord/est, denominata "via Biancardi": è un racconto molto coinvolgente, che però non deve indurre il lettore a pensare che la via sia alla portata di tutti.

Si tratta infatti di una salita impegnativa che va affrontata con il giusto rispetto per la montagna e con una adeguata preparazione sia tecnica che fisica, verificando soprattutto preventivamente le condizioni meteo e della neve.

La Redazione

È lunedì. Piove, mi ¹ chiama Zazza ²: <Sei in ufficio? Se sì vengo!>.

Eccolo che arriva. Carica i suoi PC e mi dice: "Me ne vado qualche giorno con la mia 3/4 ³ a Viozene: se è ancora in condizione andiamo?"

E già. Ci avevamo già provato nel mese di febbraio. Ma io ero mal preso da un fastidioso dolore alla schiena e così, raggiunto l'attacco, ho deciso di rinunciare.

Passano i giorni, le condizioni sembrano buone. Tra martedì e mercoledì ha nevicato ancora un pò: il gestore dice venti centimetri. Ma dove? Lassù o al rifugio?

La mia solita proposta di partire alle tre del mattino viene accolta male: <Ma vai a \$epiteto⁴ _di_uso_comune>.

Ok, ok, come non detto. Il rifugio è aperto, andiamo a dormire lì!

Telefono e prenoto. Il gestore, che poco si "sbottona", mi dice che <Sì, potrebbe essere in condizione, ma ne ha fatta tanta fresca>. Inoltre secondo lui il fondo si è ridotto moltissimo. Comunque, valuto bollettini meteo, valanghe e temperature: sì! Sì va!

Ritrovo alle 14.30. Solita piazza. Zazza come al solito è in ritardo.

Zazza: <Ciao .. sono un po' in ritardo> ... Ma no?

E questo odore? Cos'è?

Zazza: <Acqua di colonia ...>

Ma noooo ... <Puzzi come una vecchia \$peripatetica _doc> ... Sulla mia auto non sali!

¹ Fed7 - The Penguin Ice Climber, una sorta di Informatico/Alpinista. Moderatore del forum da sempre. Non partecipo ai raduni perché sono un po' selvatico. Essendo alpinista faccio uso di un gergo particolare come "tiro di corda", "attacco", "bollita", ecc ...

² Zazza - in breve "Nato per essere una BESTIA". Non c'entra nulla con Totò o con i cartoni di Lupin III. Tra le varie imprese segnalò la prima invernale della via "Lepiney al Trident du Tacul". È "sax tenore"! Un mito!

³ Leggi "tre quarti": è la moglie di Zazza. Dice ¾ perché lei è più importante di lui e quindi è più della "metà".

⁴ Sono informatico quindi con \$qualche cosa voglio indicare una variabile

Prendiamo l'autostrada. Direzione Asti. Poi per la nuova superstrada via verso Alba.

In circa due ore arriviamo a Viozene in alta valle Tanaro.

Quello che mi colpisce subito è il cambiamento che ha subito la "natura" in poche settimane. A febbraio imboccata la strada per Viozene ho avuto la sensazione di entrare in un freezer. Oggi è tutto verde.

Il cielo non è limpido, ma tant'è, dovrebbe migliorare.

Parcheggiata l'auto ci vestiamo e presi gli zaini si parte. Il sentiero per il rifugio è breve e comodo. 35 minuti dopo siamo davanti al rifugio Mongioie.

Con noi al rifugio ci sono parecchie persone: molti escursionisti ed alcuni alpinisti.

C'è Solyaris⁵ (che avevo già incontrato ad Alpicella) e il suo socio. Anche loro vorrebbero fare la Biancardi.

Noi vorremmo partire per le quattro: loro no, verso le sei.



Attacco della via: uno sguardo verso il Bocchin dell'Aseo (Foto Fed7)

Cena abbondante e poi nanna; riesco anche a dormire, nonostante Zazza (che russa come una segheria austriaca).

Alle quattro siamo in piedi. Colazione e via.

L'avvicinamento è lungo: dal pian dell'Olio in su c'è neve e si sprofonda.

Arriviamo al Bocchin dell'Aseo dopo due ore circa. Sono le 6:30. Qui ci fermiamo per mangiare qualcosa. Ci imbraghiamo, ma per ora la corda resta nello zaino.

Visto il grado (AD/AD+) sulla carta sarebbe quasi quasi una via da fare slegati. Ma, non so: ho quella strana sensazione che più volte mi ha guidato bene per i monti, quella sensazione (tipo la vocina di Magnum PI) che mi dice: <Non sottovalutare la via!!>

E così ho fatto!

Attraversiamo in piano dal Bocchin e ci portiamo sul conoide.

Risaliamo il pendio, cento, centocinquanta metri, prima sui 45°, poi sempre più ripido, fin sotto una bella parete.

Cos'è? Una cascata di fusione!!! Ma non una sola!! C'è ghiaccio ovunque, anche dentro il camino!! E mo' son proprio "uccelli per diabetici".

Ci leghiamo. Zazza parte e manco mi chiede se voglio andare io: egoista!!! Quel camino incrostato di ghiaccio era un invito a nozze. Gli chiedo: <Vuoi qualcosa?>, e lui di rimando: <No!>.

Non passano dieci minuti e tre tentativi che torna indietro e mi dice: <Dammi nuts e chiodi> (che poi era tutto quello che avevamo, ben 8 nuts e 5 chiodi); inizia a salire, mette un primo chiodo, e ne metterà altri tre! È tutt'altro che banale, altro che salire slegati!

I movimenti si fanno sempre più lenti. Ben ponderati. Sapevamo entrambi che il primo chiodo era puramente psicologico. Mai avrebbe tenuto un volo.

Zazza raggiunge con non poca fatica il punto più stretto del camino. Spingendo in opposizione sui lati (coi ramponi ai piedi) si alza, poco per volta.

Riesce a raggiungere una piccola cengia.

<Metto un altro chiodo> .. Sì, ma che roba!!! A "orecchio" nemmeno quello sembra "buono". Pochi metri non banali ed eccolo su una spalla nevosa. Ora sembra facile.

⁵ Solyaris – quotazerino amante delle vie "d'ambiente"

Qui però Zazza sbaglia e, invece di prendere la cengia "del traverso", tira dritto. Parete verticale, poi strapiombante difficile, molto difficile.

Prova, riprova; mette un chiodo e riprova.

Smuove parecchi detriti. Un paio di volte ho avuto la sensazione di rimaner sotterrato. Sale, lo sento sbuffare. E visto che lui è uno che non emette un suono quando è concentrato, la cosa mi preoccupa.

Io sono giù che aspetto sotto l'acqua che scende da una cascatella; ho i guanti bagnati, ma non posso cambiarli, non posso distrarmi.

Dopo un'ora abbondante getta la spugna. Pianta un paio di chiodi e mi urla: <Recupero>.

Sì: è molto ermetico.

Parto. Ho le mani gelate, congelate! Salgo al volo in puro stile Dry, supero in pochi istanti il camino ghiacciato e raggiungo la spalla nevosa.

Il dolore ora è insopportabile: è la bollita! <Claudio!!!, blocca la corda, devo stare un pò fermo>. Il dolore è tale che mi scendono anche alcune lacrime e, cavolo, non l'avessi mai provato, ma tutte le volte ci casco!

Dopo quindici minuti di sofferenza la circolazione riprende il suo "andazzo" e, cambiati i guanti, riparto.

Metto il naso fuori e lo vedo lassù, poi guardo un pò più a sinistra: <Cavolo> – gli urlo – <Hai l'orientamento di una quaglia morta!/: non l'hai vista la sosta a metà cengia? Fettuccia arancione !!!>.

Così, un po' "spompato" dalla bollita, inizio il traverso verso la fettuccia. Spit e chiodo con fettuccia! Mi assicuro e recupero il socio.

Sarà poi l'unica protezione che troveremo in tutta la via.

Ora ripassa lui al comando e "si fa" la seconda parte del traverso; superata la cengia si apre il pendio di "roccette": un bel tratto di centocinquanta metri di neve, parecchia neve!

Un bel tratto che facciamo a razzo; sopra le nostre teste parecchie cornici, enormi cornici: da paura!!!

Appena sotto il camino facciamo ancora un tiro su roccette ricoperte di ghiaccio. Tocca a Zazza visto che io mi sono fatto tutto il pendio; pochi metri, poi chiodo e nut e mi recupera in sosta.

<Vai, sembra facile>

La mia "vocina" mi dice che manca poco. Forse 60-70 metri e siamo fuori.

Parto. Giro l'angolo (neve sui 55°) salgo qualche metro e vedo il famigerato "masso incastrato".

È completamente ricoperto di ghiaccio. Sulla destra c'è persino una colonna!

Sulla sinistra una goulotte.

Dopo una decina di metri riesco a mettere un chiodo, salgo ancora e mi porto fin sotto il masso.

Mi ci vorranno alcuni minuti per piazzare un buon chiodo. Al secondo tentativo la soluzione mi soddisfa e mi dà quella giusta carica di fiducia utile per farsi trentacinque, forse quaranta metri senza poter mettere più nulla.

Attacco la goulotte: è delicata ma non difficile ed in pochi istanti sono fuori dalla parte dura, sopra neve ripida ma neve!



Tratto centrale della via: Zazza (Foto Fed7)

Ora però mi rendo conto che non ho più corda e che non so dove fare una sosta decente.

Chiamo Zazza: <Smonta tutto e sali fino al secondo chiodo, tanto è facile!>.

Così fa e si porta proprio sotto la cascata. Quei venti metri mi servono per ripartire.

Ora sono ad un bivio: dritto per canale con uscita su cornice facile, ma la sosta? Oppure a destra: roccette marce e canale dritto, ma il mio sesto senso mi dice che lassù c'è la statua.

E nel mio dizionario STATUA=SOSTA-BOMBA!

Non posso mettere niente! Si muove tutto; allora con molta delicatezza salgo, raggiungo la neve ed esco sulla cornice, ed eccola!!!!

Mi slego. Con la corda faccio un bel giro attorno alla statua: un bulino e vai di sosta! Urlo: <Claudiooooo..... quando vuoi!!!>.

Eccoci: siamo fuori!!

Qualche foto; poi, sempre assicurato, Claudio sale verso la spalla attraversando la cornice.

Ancora cinquanta metri e raggiungiamo il bivio con la "normale".

Qui incontriamo alcuni escursionisti che ci chiedono da dove "sbuchiamo".

Dal bivio non ci par vero: la cresta facile e larga che porta in vetta è irriconoscibile.

Tantissima neve. Cornici che la rendono affilata ed esposta.

Non la minima traccia.

Certo raggiungere la vetta (intonsa dopo l'ultima nevicata) non è una passeggiata .. ma ormai è fatta!

I ragazzi incontrati hanno solo i bastoncini. Vorrebbero salire in vetta, ma dopo un paio di passi sulla cresta rinunciano.

Io e Claudio tracciamo la pista!

Stretta di mano in vetta e poi via: fa troppo freddo!

Ritornati al bivio incontriamo un signore tutto solo. Scambiamo quattro parole. Mi chiede di che scuola sono e poi mi dice che lui è della "Lagostina" di Arona.

È deciso a salire in vetta.

Beh, ormai la pista è ben battuta. Gli consigliamo solo l'uso della picca.

Per noi non resta che la lunga e tediosa discesa.

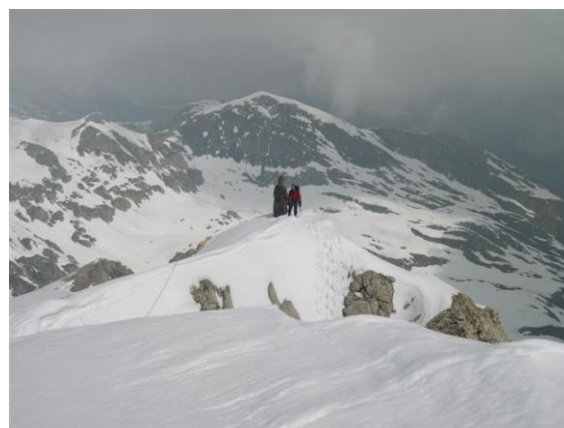
Raggiunto il Pian dell'Olio mi siedo su un bel masso e mi tolgo i ramponi. Accendo il telefono.

Ecco: l'Italo B. ⁶ mi becca subito.

<Com'è? .. Avete fatto? .. Com'era?> ed infine, riferito a Zazza: <A man dimi c'ha tè na bestia, ma mi lu sava già ...>

La giornata finisce con le gambe sotto il tavolo del rifugio: davanti a noi polenta e cinghiale con un bel rosso.

E come dice sempre Claudio: <Ma che bel mond>



Anticima: uscita della via e cornice (Foto Fed7)

Fed7

⁶ Italo B. - mitologico personaggio. Presente su Internet da sempre. Raro esempio di "non mi tengo" che fa qualsiasi cosa.



La storia siamo noi

SUL CORNO STELLA IN PUNTA DI PIEDI

Ho pensato parecchio ad un titolo adatto a queste righe. Così sono passati, in ordine sparso: *Noi siamo la storia, Un sasso di storia, La storia di un sasso, La storia del Corno, Un Corno di storia, La Stella del Corno, Stella un Corno.*

Alla fine ho scelto quello che c'è ora. Vi prego solo di leggere fino in fondo, prima di uscire fuori con un [apparentemente] più che giustificato <Ma questo qui chi si crede di essere!>

Allora, cominciamo dalla vetta e non dalla base della parete. Siamo a quota 3050 mt., in cima al Corno Stella, montagna che rappresenta l'orografico prolungamento della Serra dell'Argentera, Alpi Marittime che più Marittime non si può. La montagna è inaccessibile, imprendibile, inespugnabile, invitta. Generazioni di scalatori *locals* e stranieri si sono lambiccati il cervello, prima ancora di spellarsi le mani, per trovare la chiave che potesse consentirne la salita. La Cima Nord e la Cima Sud dell'Argentera, più alte di qualche centinaio di metri, sono già state "conquistate"; questo monte a forma di copricapo vescovile, che ha profonde analogie simboliche con il Triglav, il *Tricorno* sloveno, è invece ancora vergine, alpinisticamente parlando.

Saranno Victor De Cessole, Jean Plent e Andrea Ghigo ad averne ragione nel 1903. O meglio, per rendere giustizia alle singole capacità: furono la guida Plent, la guida Ghigo ed il conte nizzardo De Cessole a risolvere un problema alpinistico di grande risonanza. Gli assalti alla parete sono concentrici, trasversali come le sue cenge erbose che la fasciano e che ne hanno costituito per anni obiettivo primario e limite invalicabile. Plent si impegna allo spasimo, torna a più riprese sul versante sud est; trova infine la soluzione, che gli consente di raggiungere e superare il tratto più difficile, il *mauvais pas*, fino a mettere le mani sulla caratteristica ed inconfondibile vena di quarzo che

stria longitudinalmente il terzo superiore della parete. Da lì sarà solo una trionfale marcia verticale fino al pianoro della vetta.

Passeranno vent'anni (e siamo quindi nel 1923) prima che un'altra via sia tracciata sul Corno, a testimonianza del timore reverenziale che la parete incute. Fino a quell'anno ci saranno solo ripetizioni della via "De Cessole", unica aperta sul Corno fino a quel momento.

Il rifugio Bozano è il punto di partenza per la salita. Anche questo avamposto dell'inutilità si raggiunge a piedi, attraversando dolci prati e severe morene dall'aspetto lunare. La ricompensa alla fatica è fermarsi, seduti sulla panca fuori dal rifugio, a guardare il gruppo dell'Argentera (la Serra, il cui nome pare derivi dal vocabolo spagnola *Sierra, catena di montagne*). Ci si può perdere tra le sue pareti, alla ricerca delle vie storiche e moderne. Oppure ci si può girare ad *ore nove*, per inquadrare il parallelogramma del Corno Stella, sorretto dallo zoccolo basale ormai segnato da una ragnatela di spit.



Il Rifugio Bozano all'imbrunire (Foto Andreina Castello)

E poi, si fa venire sera parlando con Massimiliano, il gestore del rifugio che ha dato una originale sterzata alla struttura. Per esempio: se andate in bagno, ai vetri non troverete tendine, ma bandiere della pace. Se vi lavate le mani, leggerete il cartello "Prendete pure quest'acqua: è la stessa che usiamo in cucina", alla faccia di tutti gli avvisi intimidatori che tappezzano i paraggi dei rubinetti di altri rifugi. Se vi avvicinate al bancone del bar, un altro cartello vi avvertirà che gli alimenti sono di origine equa e solidale e che la farina di polenta è macinata a pietra. Sui tavoli, per la colazione, troverete sempre lo zucchero di canna. A volte, potrebbe capitare che vi sia proposto uno spezzatino di soia destrutturata...

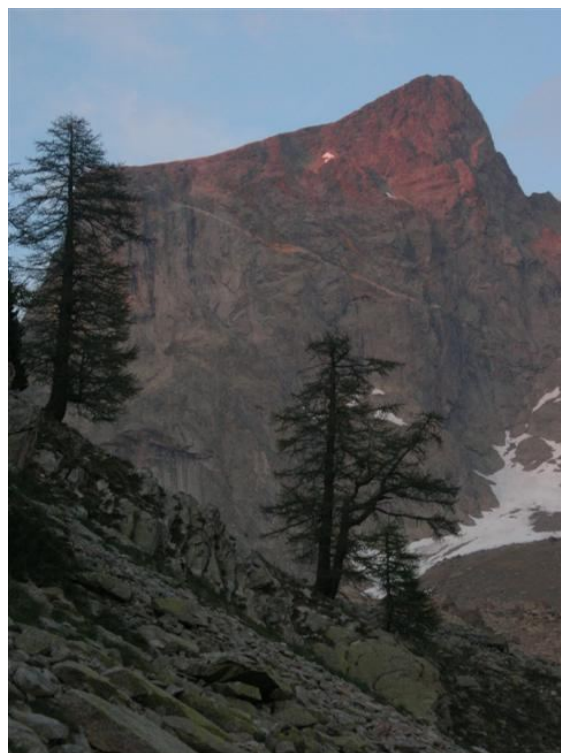
È un ambiente particolare, lontano dal turismo mordi e fuggi; pochi gli escursionisti, altrettanto pochi gli alpinisti. Meglio così: lasciamo alla luce della luna l'incarico di riempire i nostri occhi con immagini e pensieri.

Il Corno Stella è sufficientemente vicino al rifugio Bozano per non doversi sobbarcare sveglie ad ore improponibili. Con un'ora circa di zig zag fra ripidi pendii erbosi e sconnesse morene pietrose, è possibile raggiungere l'attacco di molte tra le vie della parete.

Anche la via "De Cessole", o via normale al Corno, non richiede grandi sforzi fisici durante l'avvicinamento. Già dal rifugio la si intuisce, geniale nella sua semplice linea che segue l'andamento della parete, ricercandone e superandone i punti deboli. Basta immedesimarsi nello spirito dei primi salitori e pensare come loro; è per questo [così voglio credere] che non abbiamo portato con noi la relazione della via. Più o meno siamo in grado di arrivare all'attacco: da lì seguiremo l'istinto dei vecchi alpinisti, cioè di quelli senza tempo. Proveremo a giocare senza *marmellare*, lasciando da parte gli aiuti esterni e senza fregare. Il resto verrà da sé.

Eccoci quindi impegnati sui diedri iniziali, dopo la cengia erbosa che fascia la parete. Appena superati i primi tiri, cominciamo a godere della salita, che diventa entusiasmante quando attraversiamo da sinistra verso destra per quasi 60 metri su difficoltà contenute. L'esposizione sembra quasi dolomitica. Appigli ed appoggi sono sempre lì dove uno si

aspetta di trovarli; bisogna salire e scendere, alternativamente e sapientemente, ricercando ed utilizzando maniglie e tacchette che consentono di raggiungere una piccola sosta e di doppiare lo spigolo. Da lì iniziano i 22 metri più famosi della via: una placca di IV superiore deve essere superata per aver ragione del *passo cattivo*, del *mauvais pas*. Jean Plent, la guida che per primo scalò questo tiro – ed in scarponi chiodati –, non mise nessuna protezione. Nel 1903 non si usavano; nel 2006, ma anche da prima, noi abbiamo messo qualche friends. È storia recente, che anche sul Corno abbiamo fatto proseliti i chiodatori a spit. Pure la "De Cessole" non ne è immune, laddove la roccia non consente



Il Corno Stella (Foto Andreina Castello)

l'utilizzazione di protezioni naturali. Ne parlo con il mio compagno di cordata, alle soste che ormai sono state rinforzate, sostituite ed incatenate; tutto sommato gli spit non mi danno troppo fastidio. Provo invece un senso di disagio nel vedere che spesso ci imbattiamo nei segni inequivocabili della magnesite. Ma per favore! Siamo su difficoltà che raggiungono al massimo il grado 4 della scala francese: era forse necessario marcare i passaggi come se fossimo impegnati su *Action directe* [XI grado di difficoltà alpinistica su roccia n.d.a.]?

Magari siamo degli inguaribili vecchioni [soprattutto per causa mia, io ed il mio compagno di cordata siamo inquietantemente vicini a cento anni di età in totale]; eppure non ci sembra giusto imbrattare la storia con della polvere bianca, inutile e dannosa.

Compresi nella nostra parte di depositari della vera verità, affrontiamo le ultime difficoltà. Non quelle tecniche, che fortunatamente siamo ancora in grado di tenere a bada, quanto piuttosto quelle interpretative. Dobbiamo passare a destra o a sinistra? Prendiamo il canale sopra di noi o ripieghiamo sulla placca abbattuta?

Sono falsi problemi: ancora una volta, ancora tutte le volte, basterà pensare come gli "antichi". E' molto

semplice, del resto. Loro non cercavano la difficoltà per la difficoltà: loro hanno sempre cercato la semplicità.

Così, ci ritroviamo in cima al Corno, dove un roccioso pianoro inclinato "adduce alla vetta". Lasciatemelo scrivere così, come a volte si legge nelle guide più datate.

Tanto, lo avete capito. *La storia siamo noi* non vuol dire che noi abbiamo fatto la storia. *La storia siamo noi* vuol dire che noi abbiamo cercato.

E che questa volta abbiamo trovato.

Mazzysan

Relazione della via:

Salire un canalino erboso fino alla comoda terrazza all'attacco della via.

L1) Superare una fessura di 8 metri (IV, 1 spit)

L2) Proseguire per un camino e poi per gradini erbosi per circa 35 metri fino a un risalto nero (chiodi)

L3) Attraversare decisamente a destra per 60 metri su una grande placconata inclinata e raggiungere la fascia di quarzo (III, 2 spit)

L4) La fascia di quarzo forma un risalto con due camini: salire quello di destra. Non seguire la facile e invitante rampa erbosa all'estrema destra, essa porta contro strapiombi invalicabili. Obliquare invece a sinistra, seguire una fessura e raggiungere una specie di canale, terminato il quale si appoggia a destra per entrare in un camino ingombro di massi incastrati che conduce su una terrazza alla base di una placca strapiombante di rocce nere (1 spit, chiodi)

L5) Attaccare la parete di rocce biancastre immediatamente a sinistra (il famoso "Mauvais Pas", 22 metri, IV-IV+, 3 spit 1 chiodo)

L6) Continuare per una fessura obliqua a sinistra per 10 metri con uscita a sinistra in leggero strapiombo (IV-, 1 spit, 1 chiodo) e portarsi su una lastronata inclinata. Obliquare a sinistra per 25 metri (1 chiodo)

L7) Attraversare a destra (breve strapiombo, III+) e raggiungere un evidente canale che conduce direttamente al plateau sommitale.

NOTE: da questo punto finiscono soste e protezioni, si può procedere di conserva o sfruttare i vari spuntoni per fare assicurazione.

Discesa:

dall'uscita della via scendere il plateau in direzione dello spigolo inferiore. A circa 50/60 dallo spigolo reperire un ometto sotto il quale si trova uno spit con cordone. Traversare a sin per qualche metro su cengia fino a reperire 2 calate su catena.

Si fanno due doppie da 50 diette ed una terza di 50 m un po' obliqua a dx fino a raggiungere la parte più alta delle cengie erbose che si seguono fino alla loro estremità occidentale.

Poco più sopra del sentiero reperire un'ultima calata (ometto giallo con bollo rosso) che consente di arrivare al ghiaione evitando di arrampicare in discesa le roccette risalite per andare all'attacco (bolli rossi)



Il monte Bellino

*UN GIORNO IN VAL MAIRA SU UNA DELLE
QUOTE PIÙ ELEVATE RAGGIUNGIBILI IN MTB*

Levataccia questa mattina! Ieri sera le nuvole basse non promettevano niente di buono e così mi alzo presto per controllare il tempo.

Fuori del rifugio c'è nebbia, ma il colore grigio chiaro indica lo scarso spessore delle nubi, quindi posso sperare che il sole forse la scioglierà.

Comunque non è il caso di partire subito; ed allora aspetterò la colazione.

Il custode conferma che le nebbie dovrebbero alzarsi. Speriamo.

Dopo colazione preparo tutto con calma e parto anche se la nebbia rende ancora invisibile la Provenzale, ma ormai sono venuto quassù e tornerò indietro solo se mi raggiungerà la pioggia..

Scendo a Chiappera dove incontro qualche ricordo, come ogni volta. Quando venivamo quassù ad arrampicare, il rifugio Campo Base non esisteva e passavamo la notte ospiti di un caratteristico personaggio del paese. Lascio i fantasmi di un tempo e proseguo sulla strada asfaltata fino al tornante.

Qui imbocco il sentiero e me ne pento subito: le pietre sono bagnate e i muscoli sono freddi e così faccio più fatica del necessario.

Il sentiero diventa una sterrata che mi porta sull'asfalto che seguo fino al bivio di Villaro. Svolto a sinistra ed inizio la lunga salita nel Vallone di Traversiera.

Poco dopo aver superato la chiesetta della Madonna delle Grazie, finalmente il cielo si scopre e proseguo in una splendida giornata dai colori autunnali.

La pendenza moderata mi consente di arrivare al colle non troppo stanco e mi permetto di salire ancora i pochi metri che portano alla casermetta.

Alcuni locali sono stati adibiti dal CAI di Carmagnola a bivacco sempre aperto.

Torno indietro e mi fermo a curiosare in un affioramento di basalti a pillows che emerge dagli scisti alla ricerca di qualche cristallo.

In mezzo a residui di filo spinato e altri relitti militari raccolgo un piastrina di epidoto e scendo alla Colletta. Oggi non scenderò di qui in Val Varaita, ma salirò in vetta al monte Bellino per verificare se effettivamente sia questa la migliore soluzione.

Il sentiero non è difficile, ma taglia una ripida scarpata che preferisco attraversare con cautela, superando a piedi anche qualche tratto che sarebbe ciclabile.

Al bivio svolto a destra e, spingendo la bici, supero la salita finale fino ai 2940 metri del monte Bellino.



Dalla vetta del monte Bellino. La strada di salita, il valico La Colletta, la casermetta adibita a bivacco. In Fondo il Monviso (Foto Giamma)



Il sentiero di discesa dal Colle di Bellino alla Val Maira con la nebbia in formazione (Foto Giamma)

La vetta offre un grande panorama. A nord il Monviso e, vicina, la testata della Val Varaita. A ovest l'Aiguille de Chambeiron chiude la caotica catena che separa la Val Maira dalla Valle Stura.

In basso, le nebbie del mattino si sono dissolte solo in parte e fiocchi bianchi si alzano qua e là; però mi sembra che il tempo sia abbastanza stabile e mi fermo a lungo a sbinoccolare per cercare di riconoscere sentieri, valichi e vette.

Dietro al Monviso il cielo sta coprendosi rapidamente con sottili nubi alte. Che il tempo voglia fare qualche brutto scherzo?

E allora via.

La discesa è su un sentiero ben visibile tra gli scisti; è veloce e priva di difficoltà eccessive e mi porta rapidamente al Colle di Bellino.

Verso la Val Varaita il sentiero sembra proprio bello ed invitante, ma ho posto un limite geografico ai miei giri in bici e la Val Varaita non vi è compresa.

Intanto, l'alta Val Maira è di nuovo sotto la nebbia, non molto densa per ora.

Inizio la discesa un po' preoccupato, perché, ad un certo punto, devo lasciare il sentiero segnalato ed attraversare a destra sull'altipiano: con la nebbia l'operazione potrebbe non essere semplice.

Il sentiero è molto evidente e non presenta difficoltà eccessive: così, mi ritrovo al termine della parte tecnica abbastanza rapidamente.

La nebbia si sta chiudendo, ma la visibilità è ancora discreta e mi permette di identificare il mio sentiero a destra.

L'attraversamento dell'altipiano è sempre da fare a naso, cercando la traccia migliore tra le numerose lasciate dal bestiame.

Azzecco il ponticello di legno e così evito di guardare. Le tracce confluiscono in un largo tratturo che seguo fino ad uscire sulla sterrata di servizio delle malghe.

La Torre Provenzale domina tutto questo tratto di percorso ed emerge a tratti dalla nebbia che la fa apparire ancora più imponente.

Alle grange prendo la mulattiera che evita il tornante ed esco al di sotto delle nuvole. Il cielo ora è grigio, ma la visibilità è normale.

Attraverso la sterrata e proseguo sulla mulattiera, che mi riserva ancora il superamento di un tratto cancellato dal torrente, ed esco tra i boschetti ai piedi della cascata di Stroppia.

È veramente incredibile che un posto come questo non venga chiuso al traffico automobilistico; davvero certi comuni di montagna sembrano compiacersi di questa motorizzazione invadente che "consuma" quel territorio che dovrebbe invece essere la loro più grande risorsa.

Seguo la strada lungo il fiume ed eccomi di nuovo al rifugio; pioviggina, ma ormai è fatta.

Giamma



Monte Forato Extreme

"Dedicato al piccolo Noah, figlio di Andrea Knauth e Alvisè Policella, nato il 28 Aprile 2008 con l'augurio di una vita serena e felice"

Quella del Monte Forato è stata veramente un'esperienza grandiosa. Oltre alla durezza del sentiero, molto suggestivo rimane il passaggio dal foro intrapreso da ovest, lato mare; infatti si percepisce una sensazione unica, quella di violare l'intimità della montagna ogni qual volta si oltrepassa questa cavità naturale.

In un giorno della primavera 2008, sotto un cielo plumbeo, ma consapevoli che nell'andare della mattinata il meteo ci avrebbe donato una giornata mite, Renato Mezzetti, Carlo Otello Sarti entrambi soci Cai della sezione di Lucca, Emanuele Mattei, Riccardo Tarantino e Alvisè Policella ci siamo proiettati in una tappa impegnativa dell'ormai famoso Tour delle Apuane, la trentanovesima, ovvero il passaggio dei 3 sentieri che si intraprendono da sopra il paese di Cardoso (LU) - località già tristemente famosa per l'alluvione del giugno 1996 - per raggiungere la nota montagna incastonata tra la Costa Pulita e la Foce di Petroschiana nel Parco delle Alpi Apuane. In realtà, esistono alternative per raggiungere questo obiettivo - il Monte Forato appunto -, ma avevamo optato per i passaggi più duri con mountain bike al seguito, ovviamente. L'inverno non era stato clemente con il versante mare. Infatti, sui pendii lato ovest molto spesso le perturbazioni gelide provenienti dall'Atlantico avevano scaricato molta neve nei mesi più rigidi causando il cedimento, dato il peso della coltre, di molti alberi che con i loro tronchi ostruivano i passaggi e, ancor più grave, deviavano il corso dei torrenti arrecandoci non pochi problemi con fango e rocce smosse.

Il tracciato, sapientemente disegnato dal Maestro, profondo conoscitore dell'intero Parco, si snodava, dopo la partenza da Valdottavo (LU) alle classiche 8:06, attraverso le ridenti colline lucchesi con le loro

tinte pastello, per poi discendere verso la Versilia al caldo tepore proveniente dal mare distante solo pochi chilometri. Raggiunto il bivio per Seravezza (LU), ci siamo diretti verso il paesino di Cardoso (LU), meraviglioso borgo, per buona parte ricostruito in questi anni per la drammatica nottata dell'inizio estate 1996. La meta era sempre lì: vigile con il suo unico occhio ciclopico, ci scrutava dall'alto consapevole che quei 5 bikers avrebbero provato a profanare. I tre sentieri in questione erano così programmati in sequenza: il Cai 7, 124 e 12.

Il Cai numero 7 ci dava subito il benvenuto in ripida salita facendo capire immediatamente che tipo di fondo avremmo trovato: fangoso, di quello terribile dove non fai mai presa con le scarpe, dove ti puoi ritrovare a mangiare quella terra che poco prima avevi calpestato e lei, ribellandosi, ti faceva comprendere chi era l'ospite e chi l'ospitante.

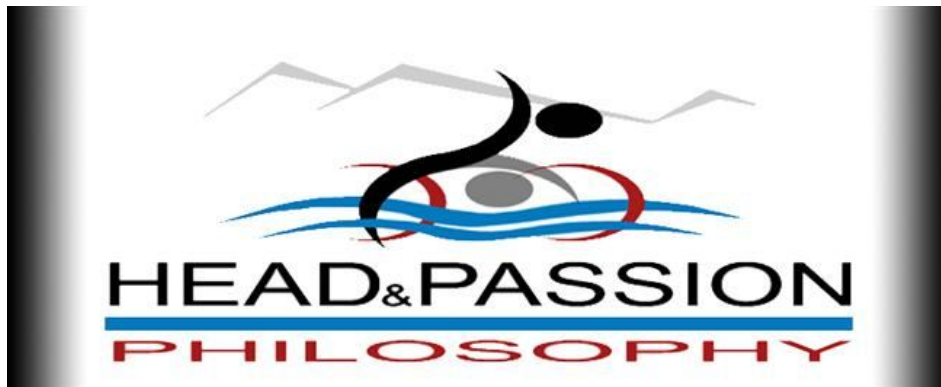
Le rocce, le radici e la pendenza si facevano sentire, tanto che molte volte il fido destriero a due ruote era dovuto salire in spalla. Pedalare in certi punti, oltre alla difficoltà classica dell'equilibrio in un terreno sconnesso, rimaneva anche pericoloso, date le sporgenze, e farsi male in questi luoghi non è proprio consigliato visto la morfologia del territorio e la difficoltà di eventuali e scongiurati soccorsi. I torrenti in piena facevano il loro lavoro costringendoci a passaggi a dieci mani per il transito delle mtb saltando da un sasso all'altro, cercando, a volte fallendo, di non cadere, di non bagnarsi.

Un angolo di civiltà: l'arrivo a Colle Mezzana, alla famosa Baita del Nonno. Una casa in pietra immersa nel verde... un vero angolo di paradiso che storicamente era la base dove il Nonno Angelo Bartolucci (il Nonno della Pania) tragicamente

ucciso dai tedeschi il 10 aprile 1945, ospitava i viandanti prima della costruzione del Rifugio Del Freo. Questo punto, situato a 770 metri s.l.m., è un vero e proprio crocevia di sentieri Cai e, oltre ad un ottimo riparo, è dotato di una rinfrescante fonte d'acqua che sgorga copiosa.

Il cartello riportante il numero 124 con le strisce tipiche rosse e bianche indica la strada da intraprendere. Il fondo era rimasto invariato dal precedente: in prevalenza pianeggiante, a mezza costa tra alberi dal fusto alto riportanti gli indelebili segni della battaglia che molto spesso avevano dovuto affrontare con le gelide folate di vento provenienti dalla valle sottostante.

in precedenza e cercare di trovare, come da cartina, il Cai n. 12. Le ore passavano e il morale rimaneva buono nonostante le forze in forte calo. Avevamo iniziato a scendere di dislivello e questo ci faceva pensare in negativo, anche perché sapevamo che prima o poi tutta quella discesa bisognava risalirla; poi, per fortuna, sulla sinistra si apriva una biforcazione con il tracciato che subito si inerpica. Posto su una roccia un teschio di caprone con le corna ancora ben conservate ci dava il benvenuto: eravamo sulla via giusta ... Iniziava l'ascesa più dura. Bici di nuovo in spalla; ora i muscoli cominciano anche a protestare, ma non c'era tempo, bisognava andare avanti.



La nostra filosofia, Testa e Passione (Head & Passion)

Il pedale girava molto poco su questa via (vuoi una roccia, vuoi un tronco o acqua che cancella il percorso) quindi bisognava optare per l'ovvio: la soluzione migliore, anche se la più stancante, era camminare.

Arrivati in prossimità di un bivio dove su un vecchio e stanco rudere era indicata la direzione per il monte Forato con una freccia e una scritta a caratteri cubici di color rosso, l'affaticamento accumulato era di botto svanito ma... mai fu scelta più sbagliata. Ci siamo incamminati per un'ora su quel pseudo sentiero (oltretutto non del Cai) con una pendenza che può far concorrenza ad una via di Lizza. I segni rossi trovati in principio posti sugli arbusti erano smarriti; molto probabilmente si trovavano sui tronchi ormai da tempo caduti.

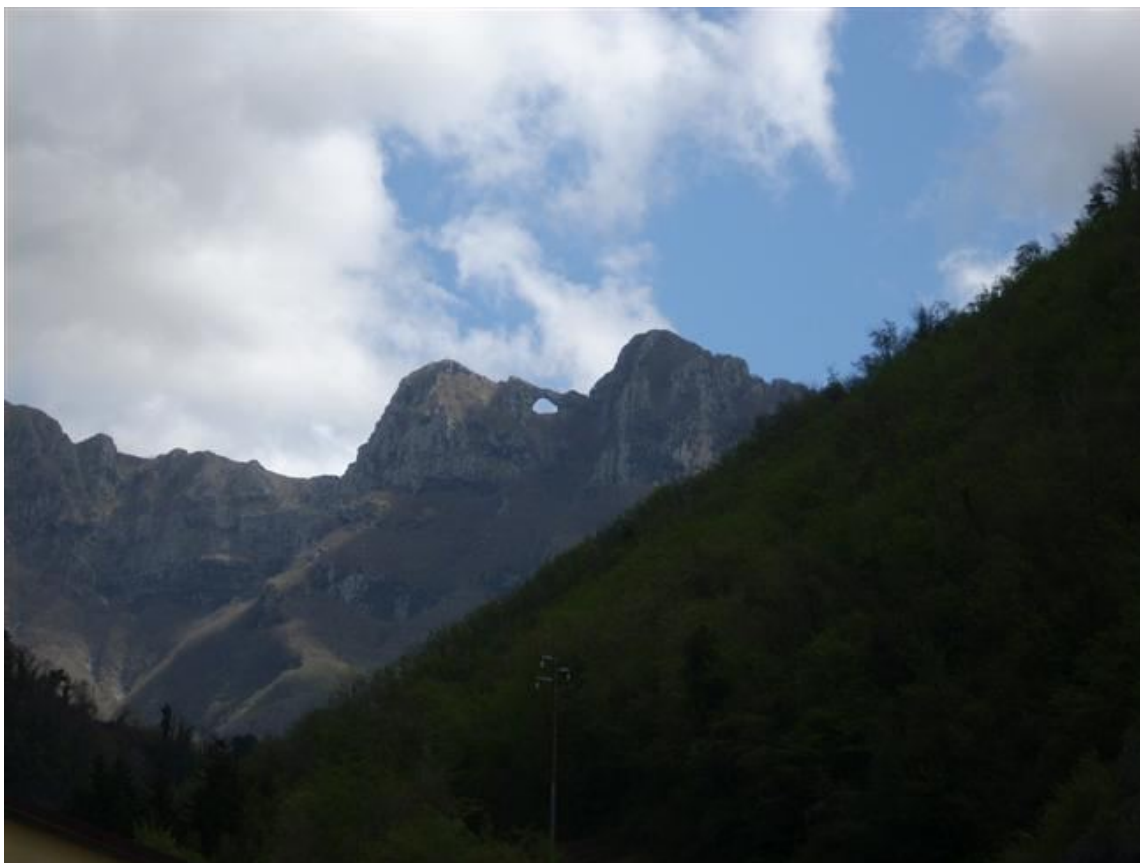
La decisione unanime era quella più saggia: tornare indietro fino al bivio con il vecchio sentiero battuto

Il sole aveva iniziato a calare e rimanere nell'oscurità in questi posti non è consigliato. Questo sentiero è ben segnalato ma ripido, pieno di insidie, rocce da oltrepassare ed arbusti da aggirare; sarebbe dura anche solo a piedi, figuratevi con una mountain bike in spalla.

Non sapevamo di preciso quanto poteva mancare, ma vedevamo la meta vicina. Oltre alla fatica in progresso si associava la fame e la sete, le risorse cominciano a scarseggiare colpa dell'errore fatto in precedenza.

Da qui in avanti subentrava la nostra filosofia: Testa e Passione (Head & Passion) come dice il nostro amato logo. Ci siamo!! Quanta sofferenza annientata da tanta soddisfazione.

Avevamo compiuto nel nostro piccolo qualcosa di grande: la conquista del Forato , l'emozione di



Vista del Monte Forato (foto Bury)

oltrepassare l'arco era divenuta realtà e la stretta gioiosa di mano tra noi tutti in quel momento è stato veramente il coronamento dell'impresa, una cosa che credo rimarrà per molto tempo impressa nella nostra mente.

Il panorama è sempre di quelli che credi che prima o poi qualcuno venga a chiederti di pagare il biglietto per tale spettacolo della natura con il gruppo delle Panie, ancora innevato, lì a scrutarti. Il monte Forato è una bifida vetta rocciosa caratteristica e famosa per un grande arco naturale aperto nella cresta tra le due punte.

Il foro è largo 32 metri e alto 26; lo spessore minimo dell'arco è di 8 metri. La sua vetta raggiunge i 1223 metri e fa parte del comprensorio del Parco Alpi Apuane.

Purtroppo bisognava continuare. Il sole ci prometteva ancora 2 ore di luce ed i chilometri erano ancora molti per il ritorno a casa; quindi malinconicamente abbiamo intrapreso la discesa verso il paese di Fornovolasco (LU) salutandolo colui che tanto ci aveva fatto pensare, ma che allo stesso tempo ci aveva inorgoglit per quello che avevamo fatto.

Ormai l'adrenalina aveva guarito ogni ferita che il tracciato ci aveva lasciato; molte le cadute e i graffi provocati dai rami spezzati a ricordo del loro incontro. La discesa anch'essa ripida nel single track lasciava il posto alla sterrata larga fino ad arrivare alla civiltà del paese sopraccitato, ma lo sguardo verso l'alto era d'obbligo, verso quello che i nostri occhi difficilmente cancelleranno: lo spettacolo del Monte Forato.

Bury

Tutte le nostre avventure sono documentate con foto e video sul nostro sito www.giovobike.it alla pagina apposita Tour delle Apuane. Per informazioni apuanextreme@alice.it



Monte Cavallo per il canale Cambron

SECONDA VETTA DELLE ALPI APUANE

Dopo un primo tentativo fallito di raggiungere la vetta del monte Cavallo per la via normale, che passa dal Bivacco Aronte, insieme ad Alec abbiamo deciso di cambiare percorso e di arrivare in vetta risalendo il canale Cambron.

Il monte Cavallo è una delle più belle montagne delle Alpi Apuane: è formato da quattro cime chiamate "gobbe", che da nord a sud raggiungono rispettivamente quota 1889 mt., quota 1895 mt., quota 1874 mt. e quota 1851 mt.; si trova sullo spartiacque principale della catena, compreso fra la Foce di Cardeto e il Passo della Focolaccia.

Verso le 7:20 arriviamo sopra il paesino di Gorfigliano e, percorrendo una strada asfaltata, lasciamo l'auto a quota 980 mt. circa, in prossimità di una galleria che porta alle cave di marmo. In pochi minuti indossiamo gli scarponi, carichiamo gli zaini sulle nostre spalle e siamo pronti a partire.

Oltrepassiamo la galleria e seguiamo la marmifera fino ad un bivio (a quota 1130 mt. circa), dove prendiamo la diramazione innevata a destra che sale verso il Passo della Focolaccia.

Per nostra fortuna la strada era stata battuta da un gatto e quindi la salita sino all'imbocco del canale (a quota 1580 mt. circa) è stata veloce.

Dopo circa 90 minuti di marcia siamo arrivati alla base dell'evidente canale Cambron, ampio in basso e più incassato nella parte terminale.

Dopo esserci preparati con imbrago, corda, caschetto, moschettoni vari, piccozza e altro ci dirigiamo verso il canale: la neve caduta di recente è abbondante ma, essendo ancora presto, Alec non fa molta fatica nel battere la traccia.



Canale Cambron visto dalla base con, sulla sinistra, la vetta del Monte Cavallo (Foto Colsub)

Il canale ha un dislivello di circa 300 mt. e la prima parte è poco pendente: sui 35° - 40°.

Proseguiamo e, dopo aver oltrepassato una strozzatura, la pendenza si accentua notevolmente tanto che negli ultimi metri supera sicuramente i 60°.

Verso le 10:15 usciamo dal canale. Sbuchiamo a livello di un colletto sulla cresta sommitale, tra la quota 1889 mt. a destra e la vetta massima 1895 mt. sulla sinistra.

Ci dirigiamo verso sinistra effettuando dapprima un ripido traversone ascendente su neve, tenendoci sotto cresta per evitare le imponenti cornici, e poi un tratto su roccia.

Arrivati qui, Alec deve attrezzare una sosta con 2 chiodi, vista la mancanza di spit o di altro per fare sicura; poi, con alcuni passi di misto, raggiungiamo l'affilata cresta sommitale innevata seguendola fedelmente fino

in vetta.

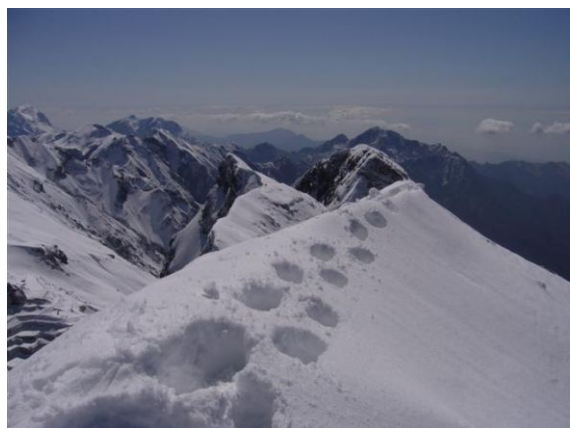
Alle 11:15 la cima del Monte Cavallo, a quota 1895 mt. circa, è raggiunta: che emozione!!!!



Parte intermedia del canale Cambron (Foto Colsub)

Dopo aver ammirato lo stupendo panorama e aver fatto le foto di rito, ci siamo chiesti quale via percorrere in discesa. A seguito un veloce consulto, all'unanimità, si è deciso di scendere per la via della salita.

Con la dovuta calma e attenzione siamo tornati sui nostri passi raggiungendo prima la sosta attrezzata da Alec e poi il colletto. A causa dell'elevata inclinazione del canale, per scendere i primi metri abbiamo disarrampicato e poi, dopo aver raggiunto sulla sinistra una sosta attrezzata, ci siamo calati in corda doppia per 30 mt. circa.



Vetta del Monte Cavallo (Foto Colsub)

Terminata la doppia, siamo scesi sino alla strettoia del canale con la faccia a monte e poi, dato che la pendenza si riduce man mano, abbiamo proseguito rivolti a valle.

Verso le 13:20 eccoci di nuovo alla base del canale dove ci sleghiamo e ci togliamo tutta l'attrezzatura.

Finalmente, soddisfatti per la vetta raggiunta e felici per la magnifica giornata senza nuvole, possiamo "divorare" i nostri panini.

Terminata la sosta, ripercorriamo la strada innevata che il gatto delle nevi continua a battere per chi lavora nelle cave di marmo e raggiungiamo l'auto.

Colsub

Per ulteriori informazioni, approfondimenti, per vedere la panoramica dalla vetta ed il relativo video: <http://www.colsub.it>



Monte Santa Croce

QUOTAZERO TORNA A PIEVE LIGURE

Terminato lo scorso 7 marzo il ciclo "Tramonti da Quotazero" (in cui la SOCMS di Pieve Ligure ha ospitato e sostenuto 6 serate organizzate da Quotazero con diversi protagonisti che hanno proposto video e immagini di angoli di natura molto cari a tanti appassionati), è rimasto stretto il legame tra Quotazero e gli amici di Pieve Ligure, tanto che l'11 maggio si è svolto un nuovo incontro, questa volta di tipo escursionistico.

La maggior parte dei partecipanti si è ritrovata la mattina a Sori ed è salita, guidata dal Conte Ugolino, prima per le belle stradine che salgono a Pieve Alta, poi su per i sentieri panoramici che permettono di raggiungere la vetta del Monte Santa Croce.

Arrivato il cima, il gruppo si è riunito con i restanti quotazerini che fin dalla mattina erano saliti per aiutare Sandro & C. (gli amici della SOCMS di Pieve Ligure) nei preparativi per il pranzo all'aperto.

La giornata è trascorsa in parte a tavola (pasta al pesto, salsiccia, tomini...e finale con il botto, un brindisi ci voleva proprio e wolf è sempre pronto a stappare una bottiglia!) e in parte in alcuni giochi che hanno visto grandi e piccini impegnarsi e divertirsi (sono rimandate al prossimo anno alcune "rivincite"... per questa edizione cocchy.70 è stato l'indiscusso re dei giochi!).

Verso metà pomeriggio il gruppo è poi disceso a Pieve Alta sotto una leggera pioggerellina, chiudendo la giornata in compagnia di qualche bibita oltre che dei compagni di giornata.

Mi auguro che questo incontro possa diventare un appuntamento fisso ogni anno, vista l'ospitalità che gli amici di Pieve ci dimostrano ogni volta che si presenta l'occasione e vista la bellezza e semplicità di questo monte che, con la sua chiesetta, i suoi prati e il suo panorama rappresenta un angolo prezioso ad un passo da casa, a cui Quotazero non può che rendere omaggio.

Bade

Sori - Monte Santa Croce

Scheda tecnica

Si parte da via Daniele Manin presso il Banco Di Chiavari di Sori (Aurelia) procedendo a ponente per 50 mt. (cartello indicatore seguendo il segnavia due quadrati rossi pieni).

Si supera un tratto di strada e poco dopo a dx per scalinata (Via Priaruggia): al suo termine si svolta a dx per un suggestivo tratto tra case e, successivamente, si prende una nuova scalinata e una bellissima creuza sino ai campi sportivi di Pieve. Si attraversa la strada e si giunge presso Piazza San Michele. Si attraversa a sn in discesa e poi ancora a sn in salita per strada asfaltata (via S. Bernardo). Dopo poco, presso il tabernacolo sacro, a dx per scalinata per via Consiglietto superando un tratto pianeggiante molto panoramico, al termine in salita. Si va dx per cementata tra olivi sino a giungere presso un cisternone (loc. Chiappe); si va poi a sn. (indicazione ai Casali) superando un tratto scalinato, poi ancora a sn per un breve tratto di asfalto seguito da una scalinata a dx.

Si effettua un traversone orizzontale tra fasce con oliveti sino al cisternone della Costa; da qui si sale per mulattiera superando i cosiddetti vari misteri, poi la pineta nuova e la pineta vecchia sino a giungere, con un ultimo strappo, sul monte Santa Croce (45 min circa da Sori).



20 Aprile

INCONTRO AL MONTE CASTELLARO DI ALPICELLA

Domenica 20 aprile si è svolto un "incontro ufficiale" del forum di Quotazero alla palestra di roccia del Castellaro di Alpicella, nel comune di Varazze (SV).

Ovviamente l'incontro verteva principalmente sull'arrampicata; ma dato che lo "spirito" del forum di Quotazero ha le sue radici nell'escursionismo, c'era anche una bella proposta, per chi voleva camminare un po' in tranquillità, con obiettivo la Cappella di S. Anna posta su un roccione sovrastante Alpicella.

A fare gli onori di casa una nutrita rappresentanza del gruppo "Vecchie Beline" (chiodatori e "custodi" del Castellaro!); in testa Nonno Dino, con Biro e Minu ad accogliere i climbers alla base delle rocce, mentre Erne era insieme all'admin Bade col gruppetto dei camminatori.

Nonostante il tempo piovoso dei giorni antecedenti all'incontro e il meteo incerto per il pomeriggio/sera del giorno 20, un notevole numero di scalatori (...o aspiranti tali) si è ritrovato alle pareti del M. Castellaro. Impossibile fare un elenco accurato di quanti erano presenti, ma certo una "menzione speciale" va ai due forumisti giunti da più distante: il grande Titus giunto da Biella (insieme ad Aldo) e Alex84 da Montecatini Terme. Il primo a risalire il bosco che contorna il Castellaro è stato proprio Alex...insieme a un bel gruppetto di cinghiali.



Alpicella e il Castellaro, visti dal sentiero per la Cappella di S. Anna (Foto Erne)

E così, i camminatori si sono avviati alla loro meta, superando ostacoli vari (...tra cui un gruppetto di scout che cercava di "sviarli"!?!), mentre gli altri "quotazerini" si sono lanciati sulle varie vie di arrampicata tracciate, ognuno trovando salite adatte alle proprie capacità;nuove cordate si sono formate, arrampicatori ai primi approcci si sono affiancati a scalatori di provata esperienza, giovani e forti climbers hanno scalato vicino ad alpinisti "classici"...il tutto cementato da un bel "senso di appartenenza".



La cappella di S. Anna (Foto Erne)

Il punto culminante della giornata si è avuto verso le 14/15, quando il gruppetto degli escursionisti (...insieme ad alcuni "ritardatari" impegnati in altre faccende..) ha raggiunto il grosso dei "quotazerini" nella ...salle a manger alla base dell'avancorpo del Castellaro, posta all' attacco della via simbolo di tutta la falesia : "Beline Volanti".

Qui si è dato il via alla merenda/pranzo...., come al solito ricca di cordialità, cibo, risate, commenti, chiacchiere (col mod-pazz...che spacciava magliette!), vino, fave, spumante e genepì...

Bella giornata...chiusa da Tyler e dal suo compagno di cordata che ancora nel tardo pomeriggio/sera arrampicavano in splendida solitudine...osservati con attenzione da un gruppetto di capre selvatiche.

Erne

La notte in bianco

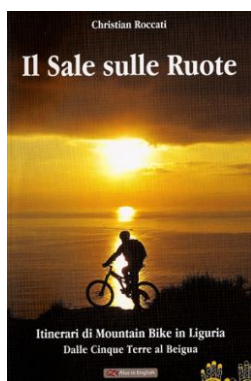


Il giorno 20 agosto 2008 a partire dalle ore 17:00, il Consorzio Agrituristico di Casanova di Rovegno organizza una prova di abilità off-road (gimkana) promozionale aperta anche ai non tesserati FCI per le categorie G1-G6 (7-12 anni) maschili e femminili, inserita in calendario FCI-Giovanissimi.

Si tratterà di una prova a tempo in notturna su fondo erboso o asfaltato, praticamente in piano, con ostacoli naturali e/o artificiali di modesta entità, da percorrersi con qualsiasi tipo di bicicletta ed è obbligatorio l'uso del caschetto.

L'associazione mette a disposizione caschetti e biciclette per chi non li possedesse, un Maestro qualificato per poter provare preliminarmente il circuito ed i suoi associati per lo svolgimento della prova.

ISCRIZIONE E MERENDA GRATUITE PREMI E GADGET PER TUTTI I PARTECIPANTI

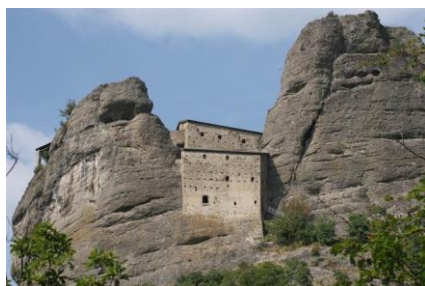


Il sale sulle ruote

Venerdì 30 maggio presso la biblioteca Bruschi di Sestri Ponente, Christian Roccati ha presentato il video che pubblicizza il suo ultimo libro "Il Sale sulle Ruote" dedicato al mondo della mountain bike.

Una sala gremita ha potuto assistere inoltre alla proiezione del filmato relativo al libro "Valle d' Aosta" e in ultimo, con la sorpresa di molti, un breve video sulla comunità di Quotazero, le sue ultime attività ed un'intervista finale al nostro amministratore Bade.

Castello della Pietra



Sabato 21 giugno si è svolta l'inaugurazione dei nuovi allestimenti realizzati dal Parco dell'Antola, in collaborazione con la Provincia di Genova ed il Comune di Vobbia e con il patrocinio della Regione Liguria al Castello della Pietra di Vobbia.

Dopo la visita guidata a cura della Cooperativa Castello della Pietra si è svolto un concerto di musiche medievali ed un buffet con i prodotti del Parco dell'Antola.



www.quotazero.com